

33 marzo 2024

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Intervista a Umberto Ranieri

Marco Baccin

*Una guerra senza uscita che rischia di allargarsi
all'Europa*

Rocco Cangelosi

Il futuro della tradizione

Paolo Vincenzo Genovese

La pace perpetua e la trappola di Tucidide

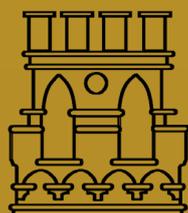
Cosimo Risi

Pacifisti Fuori Tempo Massimo

Marco A. Patriarca

*The Cease-fire in Gaza and the Westphalian Biden's
Middle East*

Enrico Molinaro



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

L'autonomia strategica dell'Europa

Il concetto di autonomia strategica dell'Europa (ASE), che è stato ribadito da tutti i Consigli Europei a partire dal 2013, riguarda temi di natura economica e tecnologica e, soprattutto dopo l'invasione russa dell'Ucraina, relativi alla sicurezza e alla difesa comune. L'ASE mira a realizzare l'indipendenza europea in aree fondamentali con l'obiettivo di rendere l'Europa più unita e forte di fronte alle sfide poste dai mutamenti geopolitici e dai cambiamenti climatici: si tratta quindi di investire in settori strategici (energie rinnovabili, industria, infrastrutture, ricerca, sicurezza e difesa) se, in un mondo in cui è crescente il peso di nuovi attori internazionali, si vuole che l'Europa costituisca un'Unione capace di agire come un attore globale. Di fronte all'aggressività della Russia e all'assertività della Cina (su cui scrive Paolo Genovese), l'autonomia strategica è quindi per l'Europa una questione di sopravvivenza politica in uno scenario internazionale in cui le alleanze tradizionali come la NATO non sono più sufficienti soprattutto in considerazione di un disimpegno degli Stati Uniti destinato ad accentuarsi qualora nelle elezioni presidenziali dovesse affermarsi Donald Trump che, con il suo programma isolazionista, metterebbe fine all'"era americana" inaugurata nel 1945 e favorirebbe l'aumento dell'influenza nel mondo della Russia e della Cina, con pregiudizio dei valori democratici. Il legame transatlantico resta fondamentale ma non vanno sottaciute le divergenze tra UE e Stati Uniti sul terreno economico, su quello delle relazioni con la Cina e, in prospettiva, su quello dei rapporti con la Russia.

La guerra scatenata da Vladimir Putin contro l'Ucraina mira a rimettere in discussione gli assetti di sicurezza europei derivati dal crollo dell'URSS ed in Medio Oriente il conflitto tra Israele ed Hamas rischia di allargarsi a livello regionale con pesanti conseguenze sulla sicurezza di tutta l'area mediterranea che riveste un interesse strategico per l'UE. I conflitti in Nagorno Karabach, Libia, Siria e Sahel, che si svolgono alla periferia dell'Europa, vedono inoltre attualmente l'emarginazione dell'UE, mentre sono al centro dei suoi interessi. L'Europa si trova quindi ad affrontare la sfida della guerra, una crisi che può decidere il futuro dell'UE e che implicherebbe una risposta altrettanto coraggiosa di quella adottata per la pandemia con il Next Generation UE. Si tratta infatti di promuovere una politica estera e di difesa comune, indispensabile affinché l'Europa possa avere un ruolo negli scenari internazionali e sia in grado di far fronte alle sempre maggiori responsabilità che dovrà assumere, in particolare, in Africa, nei Balcani e nel Mediterraneo allargato. Con l'approvazione dello "Strategic Compass", la creazione di una pur limitata forza di intervento rapido, la decisione di aumentare nel quadro Nato le spese militari, il sostegno all'Ucraina e la decisione di inviare nel Mar Rosso una missione navale per contrastare gli attacchi dei ribelli Houthi, i Paesi europei hanno compiuto i primi ancorché insufficienti passi nella direzione dello sviluppo di una capacità militare comune. Anche prima dello scoppio delle attuali crisi, del resto, l'evoluzione del sistema internazionale, il mutamento del concetto di sicurezza, l'impatto della crisi economica sulla spesa dei governi per la difesa e la conseguente necessità di una sua razionalizzazione, la diminuita disponibilità degli Stati Uniti ad impegnarsi nei teatri di crisi, avevano costituito fattori che rendevano da un lato possibile e dall'altro indispensabile la creazione di una vera ed efficace politica estera europea (PESC) e di una politica di sicurezza e difesa comune (PSDC) attraverso lo sviluppo di una strategia globale europea e l'attuazione di una cooperazione strutturata permanente. Il tema della sicurezza europea, dopo il fallimento nel 1954 della Comunità Europea di Difesa, era divenuto marginale per decenni prima che gli avvenimenti lo riportassero all'ordine del giorno. Lo sviluppo della PESC e della PSDC, già impostate col Trattato Di Maastricht e poi con quello di Lisbona, è dunque oggi di stringente attualità. Lo sviluppo di una difesa europea realizzerebbe infatti indispensabili economie di scala nella produzione di armamenti e favorirebbe un'alleanza più funzionale con gli Stati Uniti: un'Europa meno dipendente dagli USA e più forte. Il problema non è però solo militare, nè di risorse economiche: non si può infatti avere una difesa comune se non si ha una politica estera comune. L'autonomia strategica è fortemente voluta dalla Francia, che conta di occupare un posto di rilievo in una struttura europea di difesa comune, mentre Italia e Germania la concepiscono più in sintonia con la Nato, i Paesi dell'Europa orientale vogliono mantenere l'"ombrello" americano ed altri paesi europei non appaiono troppo disponibili ad affrontare i costi che l'ASE comporta. Gli Stati Uniti hanno da sempre sull'argomento un atteggiamento ambivalente: da un lato sembrano apprezzare un maggior impegno europeo sui temi della difesa, ma dall'altro temono di perdere la loro influenza sull'Europa e che questa possa trasformarsi in un "competitor". Il cammino verso la pur necessaria autonomia strategica si presenta quindi non facile, come dimostrano anche gli esiti dell'ultimo Consiglio Europeo in cui i Paesi "frugali" si sono opposti all'emissione di eurobond per sostenere le spese di una difesa comune europea. Una maggiore integrazione nel settore della sicurezza e della difesa dovrà comunque essere collegata alla questione delle riforme istituzionali dell'UE.

Al riguardo, il dibattito si concentra sul modello di Europa che si vuole costruire: quello che mira a rafforzare la dimensione intergovernativa a scapito di quella comunitaria, sostenuto da Paesi nordici e dell'Europa orientale, oppure quello orientato a dar vita ad un'Europa economicamente e politicamente integrata, sostenuto dai Paesi mediterranei e quindi, almeno fino a ieri, dall'Italia, e, seppur in maniera più sfumata, dalla Germania. Si tratta di una ineludibile riflessione sul futuro dell'Unione, nella quale, al momento, l'Italia appare assente: il rischio è quello di un'Europa senza una vera rappresentanza politica, chiusa in una gabbia burocratica e priva di una visione complessiva del proprio ruolo. Al centro della discussione vi sono il rafforzamento della legittimità e dell'immagine dell'Unione ed il soddisfacimento delle esigenze dei cittadini in tema di sicurezza. Le necessarie riforme istituzionali e dei meccanismi decisionali dovranno contemplare la riponderazione dei voti e la generalizzazione del voto a maggioranza in seno al Consiglio, la revisione del numero dei Commissari, il rafforzamento del ruolo della Commissione e del Parlamento europeo, la possibilità di velocità differenziate o di geometrie variabili, utili a consolidare un nucleo di Paesi a vocazione federalista e a sciogliere il vecchio dilemma "allargamento o approfondimento?". Le riforme istituzionali sono infatti necessarie proprio in previsione dell'allargamento dell'UE ai Balcani occidentali, all'Ucraina e alla Moldavia previsto per il 2030.

I fattori che spingono oggi allo sviluppo dell'autonomia strategica e della difesa comune europea sono dunque il conflitto in Ucraina (su cui scrive Rocco Cangelosi), la guerra in Medio Oriente (su cui scrive Enrico Molinaro) ed il ritorno degli Stati Uniti su posizioni isolazioniste soprattutto nel caso in cui Trump dovesse riconquistare la Casa Bianca: tutte situazioni di crisi a conferma della parabola di Jean Monnet. Nella Striscia di Gaza prosegue, con crescenti attriti tra Washington e Tel Aviv, la giustificata ma sproporzionata reazione israeliana al terribile pogrom di Hamas, reazione che viola il diritto internazionale ed i diritti umani. I bombardamenti e le azioni militari di Israele stanno provocando una devastante emergenza umanitaria: più di 30.000 vittime fra i civili palestinesi, in maggioranza donne e bambini; più di 70.000 feriti; l'imminenza di una tremenda carestia; più di un milione e mezzo di sfollati. Nè, a causa dell'intransigenza di Netanyahu e di Hamas, si è finora potuta realizzare una tregua che consenta poi di giungere ad un cessate il fuoco, condizione per un successivo avvio di negoziati. Anche in questo caso, al di là di alcune dichiarazioni di principio, l'Europa stenta ad avere un ruolo. In Ucraina, la Russia, che può contare sulle forniture di materiale bellico da parte di Iran e Corea del Nord, ha ripreso l'iniziativa e controlla un quinto del territorio ucraino, mentre Kiev è in affanno militare ed economico anche in conseguenza di una diminuzione degli aiuti dell'Occidente che, in attesa di cruciali scadenze elettorali (elezioni per il Parlamento europeo e presidenziali americane), è alle prese con la war fatigue. Mosca sembra invece aver assorbito l'impatto delle sanzioni occidentali e Putin, che è tornato a sventolare la minaccia nucleare, con le elezioni presidenziali farsa svoltesi senza oppositori ha voluto un plebiscito per rilanciare il suo disegno neo-imperiale del Russkij Mir e l'aggressione all'Ucraina per la quale potrebbe prendere a pretesto il terribile attentato perpetrato a Mosca, la cui responsabilità, pur rivendicata dall'Isis, potrebbe dai servizi russi essere addossata a Kiev. Le elezioni russe, criticate da parte occidentale perchè svoltesi in un clima di violazione dei diritti politici e civili, sono state invece salutate con favore non solo dalle autocrazie (Cina, Corea del Nord, Iran, Siria) ma anche da vari paesi dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia, a testimonianza della frattura ormai esistente nello scenario internazionale. Il presidente russo, che, via KGB, può essere considerato l'erede di Stalin e non certo di Gorbaciov, è ritornato a minacciare la Moldavia, paese candidato all'adesione all'UE, rinnovando le mire di Mosca sulla Transnistria e su Odessa. E' la tattica russa di "venire in aiuto" alle popolazioni russofone e filorusse, tattica utilizzata in Abkhazia e Ossezia del Sud e poi in Crimea ed Ucraina. E' una situazione, come evidenzia anche la peraltro criticata proposta di Macron di mettere "boots on the ground", che preoccupa fortemente l'Europa (sulla quale scrive David Cardero), che, in caso di un disimpegno americano, si troverebbe a fronteggiare da sola l'aggressività russa. Questa situazione deve spingere l'UE ad accelerare la sua integrazione e la creazione di una difesa comune, ma i movimenti sovranisti che si stanno affermando nel continente europeo sono oggettivamente alleati di Putin perchè un ritorno all'Europa delle nazioni, da loro auspicato, garantirebbe a Mosca un ampio spazio strategico, mentre un'UE unita e forte sarebbe un fattore di indebolimento della Russia.

Su questi temi (ai quali sono dedicati l'intervista a Umberto Ranieri e gli articoli di Cosimo Risi e Marco A. Patriarca), decisivi per il futuro dell'Europa, la Fondazione Ducci, nel quadro della sua tradizionale attività di studio ed approfondimento dei cambiamenti che interessano le società italiana ed europea, il prossimo 4 aprile, alle 17.30, organizza presso l'Associazione della Stampa Estera il Convegno "Prospettive di una politica di sicurezza e difesa comuni dell'UE" che, moderato da Lucio Caracciolo, vedrà la partecipazione di giornalisti, esponenti del mondo politico e parlamentare, esperti del settore e rappresentanti dell'industria italiana della difesa. Con questo numero, inoltre, l'Agenda Geopolitica, pubblicando l'articolo di Alice Ronsisvalle su "La trappola di Tucidide", riprende la collaborazione con l'Università Luiss.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>L'autonomia strategica dell'Europa</i>	1	<i>La pace perpetua e la trappola di Tucidide</i>	30
Marco Baccin		Cosimo Risi	
<i>Contributi</i>	4	<i>Pacifisti Fuori Tempo Massimo</i>	35
<i>Una guerra senza uscita che rischia di allargarsi all'Europa</i>	5	Marco A. Patriarca	
Rocco Cangelosi		<i>La trappola di Tucidide</i>	44
<i>Intervista a Umberto Ranieri</i>	8	Alice Ronsisvalle	
Marco Baccin		<i>The Cease-fire in Gaza and the Westphalian</i>	46
<i>Armenia: Tra Incertezze e Ambiguità</i>	13	<i>Biden's Middle East</i>	
Gennaro Maria Di Lucia		Enrico Molinaro	
<i>Il futuro della tradizione</i>	18	<i>Europe and the "Myth of the Cave": the</i>	53
Paolo Vincenzo Genovese		<i>Old Continent is no more the light of the world</i>	
		David Cardero Ozarin	
		<i>La nostra biblioteca</i>	57

Coordinatore: Marco Baccin

Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito www.fondazione-ducci.org

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Umberto Ranieri

Umberto Ranieri è stato Senatore e Deputato, Sottosegretario agli Affari Esteri e Presidente della Commissione esteri della Camera dei Deputati. Docente universitario e giornalista, è autore di numerosi libri su tematiche politiche e relative alle questioni internazionali. E' direttore della rivista "Civiltà socialista" e presidente della Fondazione Mezzogiorno Europa.



Rocco Cangelosi

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



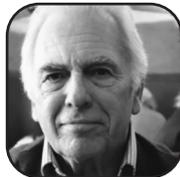
Paolo Vincenzo Genovese

Paolo Vincenzo Genovese è architetto professionista, Ph.D. e professore. Si è laureato al Politecnico di Milano. Dal 2021 è Distinguished Professor, Master e Ph.D. tutor presso il College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, dove è fondatore e direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR).



Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREA F presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni.



Marco A. Patriarca

Marco Antonio Patriarca è giornalista, scrittore, consulente legale e docente presso il Crosby Management College di Firenze e l'Agenzia Sviluppo delle Amministrazioni Pubbliche (ASAP), ed è Jury Member della Commissione Europea. Svolge la sua attività di consulente legale in Italia e in Gran Bretagna ed è autore di numerosi saggi, in particolare sulla politica estera americana e sulle tematiche relative all'integrazione europea.



Enrico Molinaro

Enrico Molinaro collabora con il Ministero degli Affari Esteri italiano ed è autore di numerosi articoli e saggi su tematiche geopolitiche con particolare riferimento al Medio Oriente. E' responsabile italiano della Fondazione euro-mediterranea Anna Lindh; Segretario Generale della rete italiana per il dialogo Euro-mediterraneo; Presidente dell'Associazione prospettive mediterranee.



FONDAZIONE DUCCI

“SEZIONE APPROFONDIMENTI”



Prospettive di una politica di sicurezza e difesa comuni dell'UE

Giovedì 4 aprile 2024 ore 17.30

Associazione Stampa Estera

Palazzo Grazioli

Roma, Via del Plebiscito 102.

EUROPA

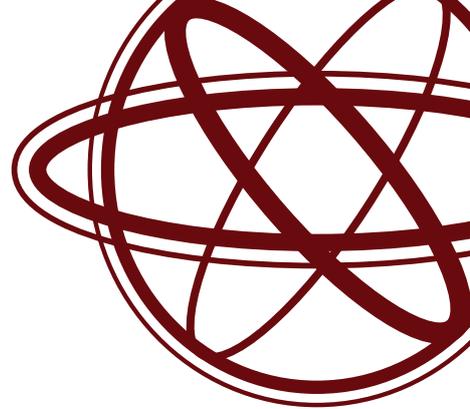
Una guerra senza uscita che rischia di allargarsi all'Europa

di *Rocco Cangelosi*

Dopo due anni di guerra nulla fa sperare che si vada verso la fine del conflitto ucraino. Al contrario giungono segnali preoccupanti in senso opposto. L'uscita di Macron sull'eventualità di inviare contingenti militari "boots on the ground" in Ucraina scuote le cancellerie europee, l'Amministrazione Usa e la NATO. Il diniego alla proposta francese è stato unanime, ma ciò non toglie che sussistano forti preoccupazioni sulle sorti della guerra in Ucraina e sulle capacità di difesa dei Paesi europei anche alla luce di quanto dichiarato da Trump nel caso in cui dovesse ridiventare Presidente degli USA. Le preoccupazioni francesi, condivise da molti altri Paesi, derivano dalla constatazione che le sorti della guerra in Ucraina stanno volgendo al peggio per Zelensky e il suo esercito, con il rischio di un'ulteriore avanzata russa che potrebbe determinare un profondo sconvolgimento politico-militare nel governo di Kiev. Immaginiamo che cosa potrebbe rappresentare per l'Ucraina e l'Europa la caduta di Odessa che continua a costituire un obiettivo prioritario sul quale è tornata a concentrarsi con recenti attacchi di droni l'attenzione di Putin.

A ciò si aggiunga la possibilità che la Transnistria venga prima o poi incamerata, su sua richiesta, dalla Russia completando il quadro di accerchiamento dell'Ucraina. Di fronte a un tale scenario l'Europa, con gli Stati Uniti sempre più distanti dalle vicende

ucraine, si pone il problema di come mettere a punto una strategia difensiva per evitare una vittoria russa che inevitabilmente segnerebbe la caduta di Zelensky e del suo governo. Per far questo tuttavia occorrono non solo adeguati armamenti altamente sofisticati, ma anche istruttori che insegnino ai soldati ucraini come usarli. La reazione di Mosca alle proposte francesi è stata netta. L'invio ufficiale di uomini sul terreno (si sa infatti che molti volontari provenienti da vari Paesi europei operano già nelle zone di guerra) equivarrebbe a una dichiarazione di guerra alla Russia, con tutte le conseguenze che ne deriverebbero. Appare sempre più chiaro che Putin di fronte al disimpegno americano che sembra delinarsi nel Congresso voglia testare la reale capacità e volontà di reazione dei Paesi europei di fronte a nuove violazioni da parte russa come potrebbe essere l'occupazione del corridoio Suwalki, un lembo di terra lungo circa 65 chilometri, che collega la Polonia con gli Stati baltici e separa la Bielorussia e la regione di Kaliningrad della Federazione Russa. Le proposte di Macron, al di là di ogni considerazione sulla loro effettiva praticabilità, segnalano comunque una situazione estremamente delicata che richiede una presa di coscienza da parte delle opinioni pubbliche con adeguati dibattiti parlamentari. Il rischio è infatti che siano intraprese unilateralmente e senza la dovuta trasparenza iniziative suscettibili di provocare l'allargamento del conflitto.



“Per definire lo status di tali territori ci vorrà infatti molto tempo. Forse una generazione non basterà, sempreché la follia umana non voglia innescare un conflitto nucleare dal quale nessuno uscirebbe vincente.”

Ne sono un esempio gli accordi bilaterali di mutua assistenza firmati da alcuni Paesi europei, tra i quali ultimamente anche l'Italia, che potrebbero contenere clausole che comportano interventi automatici suscettibili di determinare uno stato di guerra diretto con la Russia. La provocazione di Macron dovrebbe pertanto indurre NATO e UE a una riflessione comune per stabilire “linee rosse” credibili, oltrepassate le quali Putin si troverebbe a dover affrontare direttamente la NATO con le drammatiche conseguenze che ne potrebbero derivare. Parallelamente, dovrebbero essere esplorate le possibilità di congelare il conflitto su una linea del fronte accettabile per le due parti. Data la situazione che si è venuta a creare sul terreno al momento attuale appare prioritario adottare una forte strategia difensiva che impedisca ulteriori avanzate russe. Ciò non significa abbandonare al loro destino i territori occupati illegalmente da parte russa, che la Comunità internazionale non riconoscerà mai, ma porre le basi per un percorso, che dovrebbe portare, una volta scomparso Putin e l'attuale dirigenza del Cremlino, a ridefinire un equilibrio e una nuova architettura di sicurezza in Europa. Le dichiarazioni del Papa e di Macron indicano strade diverse da perseguire per porre fine al conflitto.

Da una parte il Pontefice, con un'espressione considerata provocatoria e infelice dai più, ha voluto evidenziare la drammaticità della

situazione in Ucraina, sottolineando che è venuto il momento di negoziare per porre fine a una guerra destinata altrimenti a produrre ancor più morte e distruzione. Dall'altra il presidente francese Macron ha ribadito in varie occasioni che l'Europa non può permettersi che Putin vinca questa guerra, pena la messa a rischio della propria sicurezza. La posizione francese è quella che ha sollevato i maggiori interrogativi nelle capitali e nella pubblica opinione europea e di oltre Atlantico.

Quale sia il motivo che abbia indotto Macron a cambiare radicalmente la sua posizione nei confronti di Putin da quando diceva che non bisogna umiliare la Russia, fino ad affermare adesso di non escludere l'invio di truppe francesi e di altri paesi in territorio ucraino non è facilmente decifrabile. Non può essere solo, come sostiene parte della stampa francese, un calcolo elettorale per differenziarsi e mettere in difficoltà il partito di Marine Le Pen in vista delle europee. Né il desiderio di rinvigorire una leadership francese sempre più debole in Europa, facendo perno sul settore militare dove Parigi può vantare la superiorità atomica rispetto agli altri stati membri e in particolare alla Germania di Scholz che si mostra riluttante nella fornitura all'Ucraina di missili Taurus a lunga gittata che potrebbero essere usati per colpire il territorio russo. C'è evidentemente una reale preoccupazione delle conseguenze che potrebbero derivare da

un collasso dell'Ucraina sul piano militare e conseguentemente del suo governo, come ha sottinteso Papa Francesco nella sua intervista alla Tv svizzera e come confermano i maggiori analisti militari.

Macron come il Papa è consapevole che la strategia di Zelensky si è dimostrata fallimentare vagheggiando improbabili vittorie con la famosa controffensiva fortemente criticata anche dal suo ex capo di Stato maggiore Zaluzhny, esiliato per questo come Ambasciatore a Londra. La obbiettiva difficoltà in cui si trova attualmente Kiev a corto di armi e munizioni potrebbe indurre Putin a dare una spallata per conquistare ulteriori posizioni sul terreno mettendo in gravi difficoltà il già traballante governo ucraino. Di qui la preoccupazione di Macron di fissare delle linee rosse per far comprendere a Putin che spingersi oltre avrebbe gravi conseguenze. Il Presidente francese con le sue parole fa ricorso al principio dell'ambiguità strategica della deterrenza che regola i rapporti tra le grandi potenze. Tuttavia, per funzionare, tale strategia dipende da varie condizioni.

In primis la minaccia di un intervento "boots on the ground" deve essere credibile e subordinata a chiare regole di ingaggio che una volta poste sul tavolo non potrebbero essere disattese. Non sembra che dalla riunione a Berlino del gruppo di Weimar (Francia, Germania, Polonia) siano

emerse conclusioni univoche in tal senso. In secondo luogo, parlare di vittoria o riconquista dei territori occupati da Putin è solo un esercizio vocale. L'Ucraina ha bisogno infatti di un sostegno per resistere e non crollare militarmente ed economicamente. E già questo comporta un impegno non indifferente. In terzo luogo, il sostegno economico e militare all'Ucraina dovrebbe mirare a convincere Putin a congelare il conflitto su una linea del fronte reciprocamente accettabile, senza che questo comporti alcun riconoscimento di fatto o di diritto dell'annessione dei territori occupati in flagrante violazione del diritto internazionale. Per definire lo status di tali territori ci vorrà infatti molto tempo. Forse una generazione non basterà, sempreché la follia umana non voglia innescare un conflitto nucleare dal quale nessuno uscirebbe vincente.



Intervista

Umberto Ranieri

La guerra e il futuro della democrazia europea

di *Marco Baccin*

MB: *La guerra in Ucraina, a cui lei ha dedicato il libro “Ucraina” pubblicato da Guida editori, è in una situazione di stallo e, dopo il fallimento della controffensiva, vede Kiev in difficoltà di fronte all’aggressività di Mosca, che sembra ora mirare anche alla Transnistria e vuole approfittare dell’attuale fase a lei favorevole per cambiare gli assetti di sicurezza europei. Come valuta la situazione e quali ritiene possano essere i prossimi sviluppi del conflitto?*

UR: Gli ucraini sono riusciti a battersi contro una invasione che aveva portato i carri armati fin dentro la periferia della capitale, hanno resistito e inferto pesanti perdite agli aggressori. A due anni dall’inizio della aggressione la Russia non ha piegato la resistenza del popolo ucraino nonostante l’apporto relativamente modesto delle forniture militari occidentali e la brutalità degli aggressori, tra cui spiccano mercenari e detenuti assoldati nell’esercito russo, responsabili di efferatezze e brutalità verso le popolazioni civili e i prigionieri. La capacità di resistenza dell’Ucraina, tuttavia, non può essere data per scontata senza gli aiuti da parte degli Stati Uniti e dell’Europa.

Intanto la Russia ha convertito un terzo della economia alla guerra e raddoppiato la spesa in armi portandola a 112 miliardi di euro. Non solo. La teocrazia sciita di Teheran e la Corea del Nord svolgono ormai un ruolo chiave nella guerra fornendo all’esercito russo armi e munizioni. Di fronte a tutto ciò, lo sforzo dell’Occidente appare lento e sordinato. Kiev ha ricevuto da tutti i Paesi dell’Unione europea messi assieme meno munizioni per l’artiglieria di quante il dittatore nordcoreano Kim Jong Un ne abbia spedito a Putin negli ultimi due mesi. Il calcolo di Putin è guadagnare tempo, l’autocrate russo attende che la “stanchezza occidentale” si manifesti e soprattutto che “il suo candidato” nella corsa alla Casa Bianca, Donald Trump, si affermi. In quel caso ritiene di poter concludere la guerra in Ucraina alle proprie condizioni, ma soprattutto di veder realizzato l’obiettivo perseguito vanamente per decenni dall’Urss: lacerare le relazioni tra Europa e Stati Uniti.

C’è da augurarsi che le classi dirigenti dell’Occidente non smarriscano le conseguenze che avrebbe la vittoria di tale entità statale. Darebbe un colpo mortale alla Nato e lascerebbe indifesi gli Stati di confine, il perpetuo oggetto di desiderio della Russia. Se la Russia non sarà fermata in Ucraina, non si fermerà. La vittoria di Putin condurrebbe ad un rafforzamento e una espansione di un regime violentemente autocratico in una fase della storia del mondo in cui lo scontro tra autocrazie e democrazie sta assumendo una dimensione decisiva. Ecco perché occorre che non si interrompa il sostegno militare agli ucraini da parte degli Stati Uniti e della Europa. Questo ovviamente sempre che almeno la nostra libertà ci stia ancora a cuore perché, come scrive Vittorio Emanuele Parsi, la strada della resa e del disonore rimane sempre spalancata dinanzi a noi, ovviamente camuffata con nobili appelli alla pace: dei vinti e degli schiavi.

MB: Al pari di quello ucraino, il conflitto tra Israele ed Hamas rimette in discussione l'attuale quadro geopolitico. All'atroce pogrom del 7 ottobre ha fatto seguito la violenta reazione israeliana, da più parti considerata sproporzionata, che ha avuto conseguenze tragiche sulla popolazione palestinese. L'intransigenza di Netanyahu si sposa con quella di Hamas e c'è il rischio di un allargamento del conflitto. Secondo lei c'è la possibilità di arrivare ad un cessate il fuoco duraturo e all'avvio di negoziati per la composizione dello storico conflitto israelo-palestinese?

UR: Il 7 ottobre del 2023, scrive David Grossman, "i terroristi ebbri di odio e di ferocia hanno massacrato intere famiglie nelle loro case. Genitori davanti ai loro figli, figli davanti ai genitori. Hanno violentato e ucciso persone innocenti che ballavano al Nova Festival. Le hanno inseguite e trucidate con il godimento dei cacciatori, o come se fossero personaggi di un videogame".

La guerra è una esperienza orribile nella vita dei popoli, ma cosa avrebbe potuto fare di diverso Israele rispetto a quanto accaduto quel 7 ottobre? Di fronte ad un gruppo terrorista che nella sua carta costitutiva si propone l'islamizzazione della Palestina e la eliminazione della presenza ebraica dalla regione. Nello spietato attacco di Hamas c'è qualcosa che va oltre lo scontro che si trascina da 75 anni tra i due popoli vicini. La terribile aggressione è avvenuta quando sembrava potersi stipulare la storica apertura delle relazioni diplomatiche fra Israele e Arabia Saudita. Tappa importante di un processo teso alla stabilizzazione della regione che l'Iran intende impedire. Milizie armate e addestrate da Teheran conducono una guerra per procura senza che l'Iran si esponga direttamente: la guerra che divampa a Gaza è stata innescata da Hamas, dal Libano del Sud gli Hezbollah tengono aperto un secondo fronte di logoramento contro Israele, gli Houthi yemeniti ostacolano la libertà di navigazione internazionale e bersagliano con droni e missili la città di Eilat l'unico porto israeliano sul Mar Rosso, in Siria e Iraq le basi Usa subiscono attacchi. Gli obiettivi sono due, perseguiti da sempre dall'autorità suprema della rivoluzione islamica Alì Khamenei: espellere Washington dalla regione, annientare Israele.

L'azione militare condotta da Israele era inevitabile per garantire la sicurezza delle popolazioni al confine con Gaza e per non offrire segnali di debolezza ai tanti nemici esterni. Ma, come è stato acutamente scritto, è "anche la trappola su cui da sempre contano i gruppi terroristici per creare dolore tra la popolazione civile, sperando si traduca in consenso verso di loro". È nell'interesse di Israele accogliere la richiesta degli Stati Uniti di una tregua per salvare gli ostaggi e garantire aiuti alle popolazioni civili. Non solo. Da un dopoguerra accettabile a Gaza dipende la possibilità di recuperare rapporti fra Israele e le monarchie sunnite del Golfo per costruire un assetto regionale che isoli l'oltranzismo iraniano. Senza illudersi che, con la strategia tesa a raggiungere accordi con gli Stati arabi, possa prevalere la perpetuazione dell'attuale status indefinito in Cisgiordania. La via non può essere l'annessione ufficiale o strisciante dei territori occupati. Non è possibile iniziare a sanare la tragedia mediorientale senza offrire una soluzione che allevii le sofferenze dei palestinesi. Due sono le condizioni per dare corpo a questa strategia. Un profondo rinnovamento dell'Autorità Nazionale Palestinese: la corruzione e l'appropriazione indebita di fondi provenienti da Paesi donatori erano diventati uno strumento del potere già dai tempi di Arafat. Una condotta che Abu Mazen non ha interrotto. In quanto a Israele, negli ultimi nove mesi milioni di israeliani hanno manifestato contro il governo e il suo capo. Un movimento che ha cercato ricorda David Grossman,

di “riportare Israele a se stesso, all’idea grande e nobile alla base della sua esistenza: creare uno Stato che fosse la casa del popolo ebraico... uno Stato liberale, democratico, pacifico, pluralista rispettoso della fede di ciascuno”. Invece di ascoltare le idee del movimento di protesta, conclude Grossman, “Netanyahu ha scelto di oltraggiarlo, tacciarlo di tradimento, aizzare gli animi, fomentando l’odio tra le parti”. Occorre una nuova guida politica per Israele, libera dalla ossessione degli insediamenti, che interrompa la colonizzazione della Giudea e della Samaria che i governi di Netanyahu hanno consentito influenzati dal “Blocco dei fedeli”, il movimento messianico che Rabin definiva “il cancro della democrazia israeliana”.

MB: In questo difficile e pericoloso contesto internazionale, l’Europa, ormai avviata verso le cruciali elezioni del Parlamento europeo, stenta ad avere un ruolo. Quali sono, a suo giudizio, i passi da intraprendere affinché l’UE esca dalla sua passività, rilanciando il processo di integrazione anche nel settore della sicurezza e difesa comuni, come richiesto da più parti e soprattutto dal presidente francese Macron?

UR: Non è più possibile, lo ha ricordato recentemente Mario Draghi, dire sempre di no ai tentativi di riforma dell’Unione europea. Il tempo stringe. È giunto al pettine il nodo del completamento dell’Unione bancaria, della attribuzione all’Unione di capacità fiscali, di un sistema limpido e impegnativo di governance economica. In sostanza è venuta l’ora, di un chiarimento sostanziale sul futuro del progetto europeo, condannato all’ambiguità di una convivenza sempre più stentata tra concezioni che non vanno al di là di una circoscritta cooperazione tra Stati che non accettano, e altri invece che si ripropongono di condividere più sovranità gestita insieme al livello sovranazionale, più politiche e progetti comuni, più disponibilità di risorse, per una Europa che divenga soggetto politico unitario capace di competere e affermarsi in tutti i campi nel nuovo quadro globale.

È l’ora di decidere come affrontare le conseguenze istituzionali dell’allargamento della Unione a nuovi paesi, dall’Ucraina alla Moldova, dalla Georgia ai Balcani occidentali. Si impone la riforma delle istituzioni e del bilancio comunitario, l’adozione di regole più severe sullo stato di diritto, la generalizzazione del voto a maggioranza qualificata nel Consiglio europeo su tutte le decisioni politiche, il rafforzamento di canali di partecipazione democratica di cui ha indubbio bisogno il processo di integrazione europea. Occorre la messa in atto di forme di unione più stretta che consentano a gruppi di Stati membri di fungere da battistrada su particolari materie aprendosi poi alla adesione di altri Paesi. Essenziale in questo quadro il ruolo dell’Eurozona. C’è da chiedersi tuttavia se la compagine attuale dell’Eurozona abbia omogeneità di intenti e sufficiente volontà politica comune per costituire il nucleo coerentemente integrazionista e sovranazionale dell’Europa intera, unita sì, ma in diversi gradi.

MB: Gli esiti delle prossime elezioni presidenziali americane saranno decisivi per l’Europa e per gli assetti mondiali. Il possibile ritorno di Trump alla Casa Bianca potrebbe infatti rimettere in discussione l’attuale quadro delle alleanze ed il ruolo di un’America sempre più divisa ed in difficoltà. Quali pensa che potranno essere le conseguenze delle elezioni americane in particolare sull’Europa?

UR: Il carattere caotico e conflittuale della politica mondiale appare destinato a durare. Una guerra in piena Europa e il drammatico riacutizzarsi della crisi in Medio Oriente hanno contribuito alla percezione che la realtà che ci circonda sia sempre più caotica e incontrollabile. È essenziale in un tale contesto che America ed Europa non si dividano. Obiettivo drammaticamente più difficile se Trump tornasse alla Casa Bianca. Lo confermano le sue recenti sconsiderate dichiarazioni sulla Nato. Vedremo cosa accadrà nel voto di novembre di quest'anno negli Stati Uniti ma occorre prendere atto che il trumpismo è diventato elemento fisiologico della opinione pubblica statunitense. Anche per questo i tempi stringono per le scelte dell'Europa.

Occorre una Europa più consapevole del quadro globale della sicurezza. La difesa europea è rimasta dipendente dalla garanzia offerta dall'alleato americano che ha compensato le molteplici scarsità e inefficienze delle singole difese nazionali europee. È sul binomio America-Europa che la parte occidentale del vecchio continente ha trovato la base della sua espansione economica mondiale, nonché la resistenza alla pressione dell'Unione Sovietica di Stalin e dei suoi successori. È difficile pensare che si possa procedere ancora a lungo su queste basi. Occorrerà adoperarsi perché il legame con gli Stati Uniti in tema di comuni valori democratici e sistema di difesa-sicurezza resti per l'Europa un asset fondamentale da salvaguardare ma gli europei sono chiamati ad una nuova assunzione di responsabilità per assicurare il loro futuro: dotare l'Europa di una autonoma capacità di difesa che funzioni da deterrente, che protegga l'Europa dall'imperialismo russo e da altri possibili aggressori. La difesa è la terza grande sfida per l'Europa, si aggiunge a quella ambientale e a quella tecnologica. Non è una impresa facile. Occorre che gli europei accettino uno spostamento di risorse in favore della difesa e che all'interno dei Parlamenti degli Stati membri dell'Unione, si realizzino accordi tra maggioranze e opposizioni sulla necessità di investire sulla sicurezza.

MB: I movimenti sovranisti e populistici si stanno affermando anche in Europa e riemergono pulsioni autoritarie. Ritiene che le nostre democrazie siano effettivamente in pericolo?

UR: Le cause del sorgere e moltiplicarsi di movimenti sovranisti e populistici sono molteplici. Ne ricordo alcune: la perdita di ruolo delle assemblee rappresentative, la difficoltà dei governi a rispettare gli impegni elettorali e i programmi per cui sono stati votati con l'inevitabile conseguenza di delusioni da parte degli elettori, la drastica riduzione della sovranità degli Stati in tema di economia. Si fanno sentire le conseguenze di una globalizzazione che abbandonata al gioco senza regole delle forze che condizionano il mercato secondo logiche finanziarie e speculative provoca effetti sociali dirompenti. A questo stato delle cose non costituisce una risposta l'indirizzo politico sostenuto da sovranisti e ipernazionalisti che promettono protezione proponendo un ridimensionamento della globalizzazione e una ritirata entro più rassicuranti confini nazionali. I dilemmi posti dalla crisi della globalizzazione non si affrontano facendo tornare indietro le lancette della storia. Occorre passare da un mondo senza governo adeguato ad un governo multilaterale incardinato sulla internazionalizzazione delle regole e delle istituzioni in grado di governare i mercati mondiali, di prevenire e ridurre gli squilibri, di ottimizzare l'uso delle risorse del pianeta. Muovere in questa direzione è la via per contrastare e ridimensionare sovranismi e populismi.

MB: Come valuta la politica estera del governo italiano di destra-centro, con particolare riguardo ai rapporti con l'UE e alla gestione dei flussi migratori?

UR: Se dovessimo considerare le posizioni espresse pochi anni fa da Giorgia Meloni sulla Unione europea e sui rapporti con la Russia di Putin, saremmo travolti dal pessimismo sulle sorti della politica estera italiana e sul ruolo dell'Italia nella Unione europea. Alla prova dei fatti, tuttavia, nella condotta di Giorgia Meloni giunta a Palazzo Chigi, i toni euroscettici sono stati sostituiti da un atteggiamento più cauto e realista, orientato a trovare intese e compromessi in uno spirito di collaborazione con Bruxelles. Meritano inoltre di essere ricordate le iniziative tese a perseguire una intesa tra le leadership dei Paesi maggiori: il Piano d'azione concluso con la Germania nel novembre del 2023, l'accordo con la Francia, dopo iniziali tensioni e difficoltà, su migranti e Patto di stabilità del giugno 2023. Giorgia Meloni inoltre ha mantenuto sulla guerra in Ucraina una linea di sostanziale continuità con quella seguita dal governo Draghi, di sostegno al presidente ucraino Zelensky e alla lotta contro l'aggressione russa, insieme al riconoscimento del carattere essenziale della Nato e dell'alleanza con gli Usa.

Questo, malgrado la presidente del Consiglio presieda in Europa il gruppo "Conservatori e riformisti" di cui fanno parte scettici sul futuro della Unione europea, tra cui il partito polacco "Diritto e Giustizia", prossima l'adesione di Orban, il leader ungherese sostenitore di Putin, mentre ne è diventato membro Eric Zemmour, capo dell'ultradestra francese.

Dal canto suo, la Lega di Salvini, ministro e vicepresidente del governo, continua a caratterizzarsi per posizioni oltranziste e radicali contro le istituzioni europee, fa parte del gruppo "Identità e democrazia" che a Bruxelles riunisce partiti accumulati da un approccio fortemente antieuropeista dal "Rassemblement National" di Marine Le Pen al partito tedesco di estrema destra "Alternative für Deutschland". Così stanno le cose.

Reggerà la coalizione con una Lega il cui leader esaspera le sue posizioni euroscettiche convinto di sottrarre consensi al partito di Giorgia Meloni rivendicando titoli di maggiore coerenza sovranista? Difficile prevedere gli sviluppi della situazione politica italiana. In ogni caso, dopo le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo quale sarà la posizione del governo dinanzi a scelte che si proporranno di portare più avanti il processo di integrazione? Saprà Giorgia Meloni liberarsi da una visione angusta e meschina dell'interesse nazionale? La visione meschina dell'interesse nazionale è quella che ha condotto il governo alla mancata ratifica del Mes, il Meccanismo europeo di stabilità.



ORIENTE

Armenia: Tra Incertezze e Ambiguità

di *Gennaro Maria Di Lucia*

Sono ormai passati più di due anni dall'inizio del conflitto in Ucraina, un conflitto che, lungi dall'essere una guerra di tipo locale, ha radicalmente mutato sia lo scenario sia il discorso politico nell'arena degli affari internazionali. Questo conflitto, sebbene circoscritto a livello regionale, ha scosso le fondamenta delle relazioni internazionali, rimuovendo l'illusione della "fine della storia" proclamata da Fukuyama e ribadendo il fatto che la politica globale è ancora determinata dalle dinamiche di potere militare. Lungi dall'essere la extrema ratio, la guerra combattuta è ancora oggi, come sosteneva Von Clausewitz, «la continuazione della politica con altri mezzi».

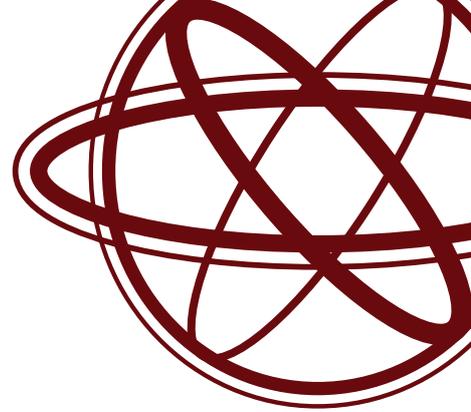
Questa consapevolezza si è diffusa anche nell'ambito della politica europea, che per decenni ha goduto di una relativa stabilità grazie agli equilibri tra l'Alleanza Atlantica e il Patto di Varsavia, seguiti dall'integrazione europea. Tuttavia, la recente situazione ha portato l'Europa a riconsiderare la sua sicurezza, ponendo un'enfasi senza precedenti sul rafforzamento delle sue forze armate.

Se per alcuni paesi questa urgenza di sicurezza è emersa solo di recente, per altri è stata una costante, soprattutto considerando il contesto politico e militare instabile in cui operano. Questo è particolarmente vero per la Repubblica Armena, incastonata all'interno del Caucaso Meridionale, e circondata da potenze

ostili. Da quando ha ottenuto l'indipendenza nel 1991, l'Armenia ha dovuto confrontarsi con una serie di sfide regionali in un ambiente geo-storico altamente complesso.

Pochi mesi dopo l'indipendenza, Erevan si trovò coinvolta nella conflittuale guerra del Nagorno Karabakh, dalla quale uscì vittoriosa ma a un costo enorme. L'economia armena subì una grave crisi, con il PIL ridotto di quasi due terzi e la produzione industriale di tre quarti. Questa crisi fu esacerbata dall'embargo imposto dall'Azerbaijan e dalla Turchia, che chiusero le frontiere durante il conflitto, mettendo ulteriormente in ginocchio l'Armenia.

Da allora, l'Armenia ha costantemente guardato a Mosca per garantire la sua sicurezza, consapevole che solo la Russia, con la sua potenza militare regionale, potesse proteggere uno Stato privo di sbocchi sul mare e circondato da potenti vicini ostili. L'adesione all'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva è stata una mossa strategica, presa in risposta alle sfide immediate che l'Armenia ha dovuto affrontare dopo l'indipendenza. Questa scelta ha portato l'Armenia nell'orbita russa, fornendole un paracadute di sicurezza contro le ambizioni di Baku e Ankara. Tuttavia, questa alleanza non ha portato a un significativo sviluppo economico interno. L'Armenia ha continuato a lottare con problemi



“La cooperazione con l’Iran emerge come un’opzione strategica per l’Armenia, in quanto Teheran rappresenta un contrappeso alle ambizioni egemoniche turco-azere nella regione. L’intesa Armeno-Iraniana non solo si estende al settore energetico, ma comprende anche una cooperazione militare che potrebbe colmare il vuoto lasciato dalla Russia.”

strutturali interni, come la corruzione diffusa, disuguaglianze sociali profonde e opportunità di crescita limitate.

Nonostante abbia difeso con successo la sua sovranità negli ultimi tre decenni, l’Armenia ha lottato per attirare investimenti stranieri significativi, rimanendo fortemente dipendente dalla Russia. I risultati complessivi di ciò sono che l’economia armena abbia dimostrato a più riprese notevole resilienza, con tassi di crescita annui del PIL sostenuti dalla sua indipendenza, ma al contempo il paese ha continuato ad essere afflitto da un alto tasso di emigrazione. Questo fenomeno evidenzia una crisi socio-politica irrisolta che spinge molti armeni a cercare opportunità migliori all’estero.

La crisi sociale è esplosa nel 2018 con le proteste di piazza nella capitale che hanno costretto il primo ministro Serž Sargsyan, accusato di corruzione, a dimettersi. Questo evento, noto come la Rivoluzione di Velluto, ha aperto la strada all’ascesa del leader dell’opposizione, Nikol Pashinyan, che è diventato primo ministro poco dopo le dimissioni del suo predecessore. Il mandato di Pashinyan è stato caratterizzato da una serie di riforme interne, principalmente nella lotta alla corruzione, che hanno influenzato anche la politica estera, portando a un cambiamento significativo nella postura internazionale dell’Armenia dopo quasi tre decenni.

L’agenda internazionale di Pashinyan ha puntato a rafforzare i legami con l’Unione Europea e gli Stati Uniti, sottolineando l’importanza di valori democratici e riforme interne, mantenendo nel contempo rapporti solidi con la Federazione Russa, essenziale per l’approvvigionamento energetico e delle materie prime dell’Armenia. I legami tra l’Armenia e il blocco occidentale tuttavia non sono recenti, e risalgono al 1992, quando la USAID ha iniziato a sostenere il paese in materia di sicurezza alimentare e assistenza umanitaria. Questa collaborazione si è sviluppata nel tempo, contribuendo alla competitività economica e al rafforzamento delle istituzioni democratiche in Armenia.

Tuttavia, nel 2013 il dialogo con l’Occidente ha subito un duro colpo quando il presidente Sargsyan ha annunciato l’intenzione di aderire all’Unione Eurasiatica, interrompendo così i negoziati per un accordo di partenariato globale e rafforzato con l’Unione Europea. Questa scelta, dettata dalle pressioni di Mosca di arrestare l’influenza dell’Unione Europea nel Caucaso, non hanno tuttavia impedito al presidente Sargsyan di firmare il CEPA nel 2017, riaprendo la strada verso l’Occidente pochi mesi prima della Rivoluzione di Velluto. Tuttavia, questa ambiguità geopolitica dell’Armenia ha creato tensioni con la Russia, che tradizionalmente ha esercitato una forte influenza politica ed economica sul paese,

anche dopo il crollo dell'Unione Sovietica. La crisi del Nagorno-Karabakh del 2020 ha evidenziato un cambiamento significativo nella posizione russa nei confronti dell'Armenia: nonostante il ruolo di mediatore svolto nella risoluzione del conflitto tra Yerevan e Baku, la Russia ha rinunciato a difendere fermamente gli interessi armeni con un intervento militare in difesa dell'Armenia, accettando un accordo di pace che ha significativamente ridimensionato la repubblica dell'Artsakh.

Il deterioramento dei rapporti russo-armeni non è un fenomeno recente, ma riflette un cambiamento graduale ma costante nell'atteggiamento dell'Armenia, che da alleato si sta trasformando in un paese con aspirazioni indipendentiste sempre più evidenti. Questo andamento, alimentato dalla crescente insoddisfazione nei confronti dell'ingerenza russa, persiste nonostante la presenza di una base militare russa a Gyumri, segnando una svolta nelle relazioni tra i due paesi.

Nonostante ciò, Pashinyan ha costantemente ribadito la volontà del suo governo di mantenere buoni rapporti con Mosca, sottolineando l'importanza della difesa collettiva. Durante l'ultimo summit del CSTO, è stata avanzata la richiesta di una maggiore cooperazione militare per affrontare efficacemente le minacce alla sovranità dei paesi membri dell'organizzazione. Queste dichiarazioni

riflettevano il marcato svantaggio militare dell'Armenia rispetto al suo rivale regionale, l'Azerbaijan, che ha dimostrato una netta superiorità in settori cruciali come la guerra elettronica e l'uso dei droni sul campo di battaglia, settori in cui l'Armenia è carente ma che sono diventati determinanti in conflitti convenzionali moderni, come evidenziato dalla guerra in Ucraina.

Tuttavia è solo da settembre dello scorso anno, con la conclusione del conflitto del Nagorno-Karabakh e la perdita dell'Artsakh, che l'Armenia ha deciso di cambiare radicalmente la sua politica estera, accusando la Russia di immobilismo e sospendendo di fatto la sua partecipazione al CSTO. I rapporti ormai tesi tra Mosca ed Erevan sono ulteriormente evidenziati dall'adesione dell'Armenia alla Corte Penale Internazionale e dai colloqui svolti da Pashinyan con i rappresentanti dell'Unione Europea a Granada lo scorso anno.

Contemporaneamente, l'Armenia ha avviato una serie di iniziative significative in materia di sicurezza con l'Occidente, tra cui esercitazioni congiunte con soldati americani lo scorso settembre e gli accordi bilaterali tra Parigi ed Erevan lo scorso febbraio, segnando così una chiara svolta nella politica estera armena. Tuttavia, permangono dubbi sull'effettivo contributo dell'Occidente in Armenia, sia perché il paese resta legato alla Federazione



Russa in materia di difesa, sia perché eventuali nuovi conflitti tra Baku ed Erevan coinvolgerebbero anche la Turchia, membro della NATO, e potrebbero influenzare gli approvvigionamenti di gas dall'Azerbaijan. La situazione rimane quindi complessa e delicata, con l'Armenia costretta a bilanciare attentamente le sue relazioni con Russia e Occidente in quadro ambiguo che non la vede collocata perfettamente in alcuno schieramento.

La situazione per Erevan si complica ulteriormente per quanto riguarda la questione dei corridoi energetici, in vista degli attuali accordi energetici con l'Unione Europea. L'Azerbaijan e la Turchia hanno avviato la costruzione del Gasdotto Trans-Anatolico, che collegherà Baku all'Europa attraversando la Georgia, la Turchia, la Grecia, l'Albania e giungendo infine in Italia. Questo imponente progetto non solo consente a Baku di esercitare un forte soft power sui partner occidentali, ma esclude contemporaneamente l'Armenia dai benefici derivanti dagli sviluppi energetici. Inoltre, la recente attenzione sull'importanza del Corridoio di Zangezur, che separa l'exclave di Nakhichevan dall'Azerbaijan, è emersa dopo il conflitto del Nagorno-Karabakh. Tale questione è stata sollevata nel recente incontro trilaterale tra Azerbaijan, Georgia e Turchia a Baku, dove il ministro degli esteri turco ha proposto l'apertura di un corridoio

extraterritoriale per l'Armenia, collegando l'Azerbaijan a Nakhichevan.

In questo contesto, caratterizzato da un disimpegno russo a seguito della guerra in Ucraina e dall'ascesa dell'Azerbaijan, l'Iran emerge come un unico attore chiave in grado di contrastare le ambizioni turco-azere di creare un 'Middle-Corridor' totalmente turco. Teheran si oppone fermamente a qualsiasi intervento unilaterale dell'Azerbaijan e ha sviluppato legame di tipo economico sempre più forte con l'Armenia, sia nel settore energetico sia nello scambio commerciale. Ciò che unisce Teheran ad Erevan è la comune opposizione alle ambizioni egemoniche di Baku, che metterebbero entrambi in una posizione di subalternità. Inoltre, l'Iran ha intensificato i suoi sforzi per bilanciare l'influenza nel Caucaso a suo favore dopo il conflitto del Nagorno-Karabakh, come dimostrato dalla recente trilaterale Iran-India-Armenia. Questo incontro ha permesso ai ministri degli esteri dei tre paesi di rafforzare il progetto del corridoio del Golfo Persico-Mar Nero, un'iniziativa che mira a garantire un accesso terrestre sicuro alla Russia attraverso il corridoio armeno. Inoltre, l'intesa tra Armenia e Iran si è estesa alla cooperazione militare, con Teheran che cerca di colmare il vuoto lasciato dalla Russia. In conclusione, l'Armenia si trova in una fase cruciale della sua storia geopolitica, caratterizzata da un posizionamento ambiguo

e dalla mancanza di alleati regionali solidi. La recente crisi del Nagorno Karabakh ha evidenziato la crescente pressione dell'Azerbaijan, sostenuto dalla Turchia, che mira non solo a escludere l'Armenia dai processi di cooperazione locale, ma anche a estendere la propria influenza nella regione, minando ulteriormente il peso geopolitico armeno.

In questo contesto, l'Armenia ha cercato di diversificare i suoi rapporti internazionali, rafforzando i legami con l'Unione Europea e gli Stati Uniti, mentre mantenendo un certo equilibrio con la Russia, su cui ancora dipende in termini di difesa. Tuttavia, il recente allontanamento da Mosca e la ricerca di nuove partnership con l'occidente hanno creato tensioni con la Russia, che tradizionalmente esercita un'influenza significativa sull'Armenia. La cooperazione con l'Iran emerge come un'opzione strategica per l'Armenia, in quanto Teheran rappresenta un contrappeso alle ambizioni egemoniche turco-azere nella regione. L'intesa Armeno-Iraniana non solo si estende al settore energetico, ma comprende anche una cooperazione militare che potrebbe colmare il vuoto lasciato dalla Russia. Tuttavia, l'Armenia rimane vulnerabile, soprattutto di fronte alla netta superiorità militare dell'Azerbaijan e al supporto turco. La situazione geopolitica instabile del Caucaso meridionale richiede un equilibrio delicato

e una strategia di difesa robusta da parte dell'Armenia per garantire la sua sicurezza e sovranità nell'arena internazionale.

ASIA

Il futuro della tradizione

di *Paolo Vincenzo Genovese*

L'ossimoro contenuto nel titolo è di fatto risolto e spiegato nel sottotitolo. Al lettore poco pratico di riflessioni sull'Oriente tutto ciò potrebbe sembrare un gioco inopportuno. Riteniamo tuttavia che i concetti in esso contenuti siano necessari per capire alcune dinamiche di larga scala che sono in atto nella Cina di ieri e di oggi.

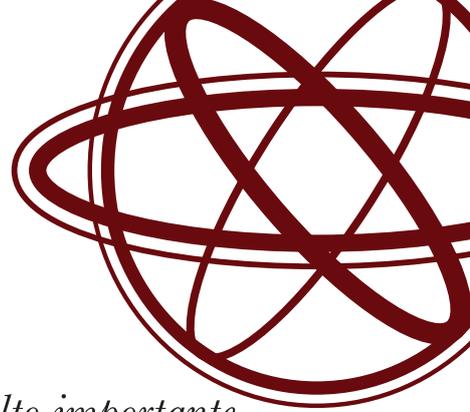
Nei nostri vari scritti su questo Paese abbiamo più volte sottolineato la complessità della riflessione in atto su storia passata e futuro. In particolare nelle pagine di questa rivista abbiamo focalizzato le nostre discussioni in tale ambito in una prospettiva geopolitica. In questo articolo desideriamo soffermarci su un aspetto più particolare che riguarda un tema secondo noi importantissimo: come la Cina stia costruendo il suo futuro sia in una prospettiva interna e sia esterna.

Vi sono nazioni, come ad esempio Nepal e Buthan, i quali hanno deciso di seguire una perdurante tradizione rimanendo di fatto esterni, o partecipando appena, ai giochi geopolitici internazionali. Questa visione, certo interessante e rispettabile, molto spesso attraente come fuga dalla violentissima corrente futurista in atto, non appartiene alla Cina. E non le appartiene nemmeno l'incondizionata adesione alla logica del rifiuto del passato

verso un futuro sicuramente migliore, come la corrente scienziata (non scientifica, sottolineiamo) che vede nella scienza e nella tecnologia la soluzione di tutti i mali, salvo poi dimenticare che scienza e tecnologia di mali ne creano parecchi, come il passato altrettanti ne trasmette del resto. La Cina, quel paese degli estremi di cui abbiamo già discusso in altri articoli, è estrema anche nella sua idea di passato ed in quella di futuro.

Questo articolo non intende discutere di come la Cina fondi il suo futuro sul passato, tema già affrontato in altri nostri scritti. Il tema di questa riflessione è forse ancora più complesso anche in virtù del fatto che deve essere visto in prospettiva geopolitica. Desideriamo ora affrontare la questione di come la Cina stia pianificando la "narrativa" del passato per il suo futuro. In altre parole intendiamo proporre una riflessione su come il passato, la tradizione, la cultura antica in generale, venga pianificata negli anni recenti per creare oggi una solida base di sviluppo nel futuro in continuità con i secoli passati.

Riteniamo questa operazione molto interessante e con importanti risvolti sia sul fronte interno che su quello esterno, i cui risvolti non sono solo culturali ma appunto di relazioni internazionali. Tale operazione non riguarda



“Tali considerazioni rientrano in una mentalità molto importante da capire se si vuole comprendere la logica inerente alle azioni della Cina a grande scala: la pianificazione («appianificazione», ci si perdoni questo termine poco elegante in italiano) del futuro al fine di evitare cattive sorprese e quindi pericolose destabilizzazioni.”

solo la proposizione di un discorso relativo all’oggi, il quale ovviamente diverrà passato nel futuro. Esso riguarda anche il remoto e recente passato, rispetto all’attuale presente, e di come esso possa giustificare alcune azioni e narrazioni da proporre come “cultura cinese” al mondo intero e alla popolazione interna. Noi, personalmente, interpretiamo la storia come scienza, ovvero come narrazione di fatti a partire da documenti obiettivi. Ma questa è una pia speranza che ha più a che fare con la teoria che con la pratica. La storia è sempre una narrazione interpretativa in funzione di scelte politiche e culturali ben determinate dallo Stato e dal suo sistema di governo, compreso lo Shìjì del grande storico Sīmǎ Qiān. Tali narrazioni possono cambiare con il corso dei secoli e con l’alternanza dei sistemi politici. Qui inizia la nostra riflessione.

Nelle nostre recenti discussioni sulla Cina, uno dei temi che ci interessano di più è il rapporto con il passato nel presente. Esso è inerente al nostro lavoro di storici e di restauratori che, in modo pratico, appare quando dobbiamo confrontarci con la ristrutturazione e la riconfigurazione di un edificio storico o di un villaggio. Se apparentemente questo è un problema tecnico e lì si gioca l’abilità di un restauratore, al contrario gli aspetti tecnici, sì complessi, sono comunque risolvibili con

una tecnologia già esistente e se non esiste la si inventa. Certo facile a dirsi e difficile a farsi, ma qui sta la scienza del restauro ed i successi nella nostra Italia sono evidenti. Molto più difficile è invece proporre la storia di cui l’edificio è testimone e di cui fa parte nella sua narrazione come elemento fisico di un passato che, molto spesso, è talmente lontano dalle logiche contemporanee da poter apparire persino mostruoso. I famosi musei delle macchie da tortura è un caso estremo, ma non non unico (e forse non il peggiore) se si pensa alla storia dei luoghi dei martirii e delle conseguenti “santificazioni”, sia religiose che politiche, considerando la poca differenza che c’è tra le due.

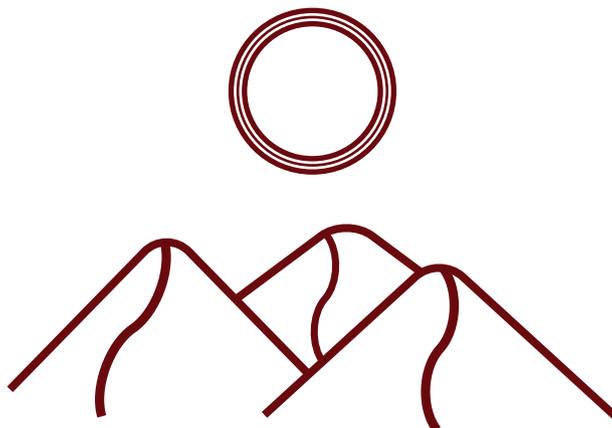
E proprio perché (citiamo padre Dante) le politiche cambiano al cambiar dei venti, è evidente la necessità di trovare una soluzione ad una contraddizione evidente. I manufatti storici, edifici compresi, e tutte le testimonianze del passato rimangono come oggetti imperituri e qualora essi siano in contraddizione con la politica attuale vi sono due possibili soluzioni nelle strategie attuali: o demolirli, o ricreare un passato che, se non proprio di fantasia, almeno sia testimone verosimile della “narrativa corrente”. Qui troviamo un concetto interessante. Le testimonianze materiali in quasi tutti i casi ed in ogni paese

non sono un testimoni oggettivi di eventi e pensieri del tempo passato. Quello semmai è il compito del filologo e persino in quei casi le visioni sovente discordano (e grazie al cielo, poiché diffidiamo delle verità univoche). Il passato è invece sempre illustrato alla luce dei fatti presenti ed in virtù di necessità attuali. Non stiamo parlando di interpretazione. Tale azione è un'attività complessa e degnissima basata su ricerche a partire da documenti e fonti storiche. Le interpretazioni di Panofsky e Coomaraswamy sono due casi eccellenti e fonte costante di ispirazione. Quello che stiamo dicendo è, al contrario, l'uso narrativo del passato al fine di supportare una politica presente.

Da chiarire un punto. Qui non stiamo parlando di riscrittura della storia. Quello è fatto gravissimo che solo nelle peggiori tirannie e nelle più evidenti falsificazioni avviene, come persino il nostro Rinascimento testimonia. Il nostro discorso è più sottile. L'uso narrativo della storia avviene in modalità che intendono far scivolare la storia reale verso un suo uso intenzionale nel presente, ovvero al fine di giustificare azioni strumentali al presente stesso. L'apologetica è forse il caso più evidente e sfacciato, anche se non il più volgare. A tal riguardo basti quanto detto.

Tuttavia l'intenzione di questo scritto non è rivolto all'invenzione, all'interpretazione o all'apologetica del passato. Qui non desideriamo parlare di come il passato è alterato o interpretato (o riscritto) poiché strumentale al presente. Riteniamo ancora più stimolante la riflessione su come il passato, venga utilizzato non per supportare le azioni presenti ma a costruire il futuro della tradizione. Quindi la nostra riflessione non è rivolta a quelle azioni che dal presente si rivolgono al passato per essere funzionali al presente. Il giro (tortuoso, ammettiamo) è come il presente intenda rivolgersi al passato per creare il futuro, futuro il quale una volta divenuto presente giustifichi le azioni del presente allora divenuto passato. La diversità è sostanziale. Non è il passato che giustifica e supporta l'oggi con la sua autorità giustificandone gli errori evidenti (la Bibbia come fonte di scienza, ad esempio, nella concezione dell'universo), ma è il presente che crea quel domani in grado di giustificare le strategie (ed eventualmente gli errori evidenti) del presente.

Riteniamo tale logica contorta, ma non è nostra. È quello che troppo spesso accade nel mondo contemporaneo e di cui occorre analizzare il fenomeno. Dobbiamo aggiungere, a questo punto, che non necessariamente questa azione sia negativa. Negativo e positivo sono concetti



assoluti e nella storia pochi sono i casi di verità indiscutibili e quasi tutte vengono da profeti, personaggi scomodissimi perché portatori di rivolgimenti apocalittici. Nel mondo secolare, invece, l'azione che intendiamo esaminare non è rara, ed anzi è una strategia che accade di volta in volta nella storia. Alessandro Magno ne è un illustre esempio quando decise di portare storiografi con sé nella più grande opera mai tentata da essere umano. La storia futura avrebbe dovuto ricordare (e giustificare) il suo magnifico presente, costruito a tavolino (portatile), così come il suo passato, sempre magnifico, venne fatto risalire ad Eracle ed Achille, con scorno del padre guercio, poi finito malissimo poiché meramente umano.

Quindi non siamo dinanzi a nulla di veramente nuovo. Ed è qui l'interesse ad analizzare il fenomeno per un paese, la Cina, che del passato fa uno dei suoi punti di forza. Occorre tuttavia considerare che tale processo, che sinteticamente chiameremo il futuro della tradizione, non necessariamente sia adottato da paesi dal lungo o magnifico passato. Esso viene proposto anche da nazioni che di passato non ne hanno o se lo hanno avuto intenzionalmente lo hanno cancellato. Molti stati occidentali e orientali, di oggi e di ieri, utilizzano tale strategia, e non importa quanto il passato sia antico o recente. Il "Corridoio di Danzica" fu

uno dei più miserabili casi nella storia recente, ma basti pensare alla sottigliezza del dialogo di Enrico e Canterbury nell'Atto I, Scena Prima e Seconda nell'Enrico V Shakespeare per capire quello che intendiamo.

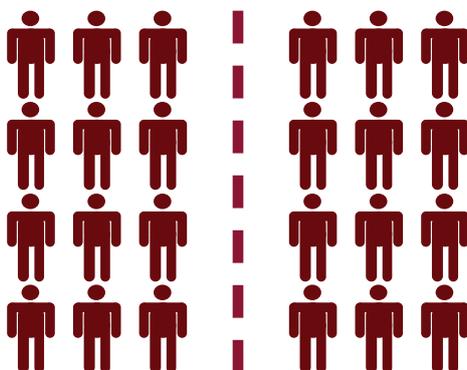
Celeberrimo il caso del Presidente Putin, ad esempio, il quale dichiara sovente che fu un errore l'abbandono della politica dell'Unione Sovietica. Questo è un esempio molto interessante nel quale è stato obliato il glorioso passato della Grande Russia che risale ad Ivan III il Grande (Ivàn Velikij) fino al discutibile Nikolaj Aleksandrovič Romanov, proponendo invece una tradizione assai più recente. Il passato da utilizzare per creare il futuro non è necessariamente antico o arcaico, altrimenti la politica egiziana o irachena avrebbe carte invincibili. Il passato da cui prendere esempio è, per l'appunto, quello strumentale, quello utile a creare un futuro che giustifichi le scelte presenti. Riteniamo questa un'azione di grande astuzia e meritevole di attenzione, perfettamente in linea con l'idea di realpolitik dell'ammiratissimo Henry Kissinger, in odore di apologismi prossimi futuri.

E passiamo alla Cina, il vero soggetto da analizzare in questo scritto. Per ovvi motivi non ci occuperemo direttamente di politica, ma del fenomeno culturale che tocca questo Paese, in

relazione al tema che stiamo analizzando. La Cina, come sovente accade, ha delle dinamiche del tutto peculiari e, pur avendo punti di contatto con quanto detto in precedenza, presenta delle caratteristiche originali che non si ritrovano altrove.

Il primo punto da analizzare è l'idea stessa di «tradizione». Nei nostri precedenti scritti dedicati alla Metafisica Orientale la Tradizione («T» maiuscola) era un concetto in linea con principi di ordine universale ricordati da Guénon e Coomaraswamy, ma di fatto risalenti a testi provenienti da un passato assai remoto. In questo saggio tale definizione non funziona, o funziona relativamente per il semplice fatto che le azioni in atto solo in parte sono correlate a quel tipo di logica e, nelle pagine di questa rivista, esse sono poco opportune. In questo scritto noi prenderemo in considerazione il concetto di «tradizione» («t» minuscola) secondo una concezione assai consueta, ovvero un passato storico più o meno lontano, di natura non metafisica e che, soprattutto, fa parte di un patrimonio di conoscenze condiviso ed accettato. Quest'ultimo punto è molto importante. La tradizione cinese di cui intendiamo parlare qui non è qualcosa da mettere in discussione, fatto che la accomuna alla Tradizione Ancestrale tra l'altro. La tradizione in questione non è soggetta ad

interpretazione o a domande di sorta, ma è patrimonio acquisito una volta per sempre. Questo non è necessariamente legato ad un fattore acritico, o di passiva acquisizione di concetti dati per certi ed inderogabili, pena la severa reprimenda di un'alta autorità, sia essa genitoriale, culturale o statale. Riteniamo che al fondo di questa accettazione vi sia la nozione che la storia è un evento accaduto e pertanto oggettivo e nessuno metterebbe in discussione l'esistenza di eventi ad essa appartenenti. La metodologia dell'insegnamento cinese ha una parte molto importante in questa struttura di conoscenza. In Cina l'autorità ha la «A» maiuscola e questo include anche quella dell'insegnante, dei libri di testo e di chi li scrive. Nella Scolastica medievale nessuno si sarebbe nemmeno sognato di mettere in discussione le Sacre Scritture e i Padri della Chiesa; nell'Ortodossia Cristiana Gregorio Palamas condannava con la massima severità l'eresia di Barlaam il Calabrese, il quale intendeva usare la filosofia (alla greca) e la geometria (all'egiziana) per le questioni teologiche. Certo è che in Cina la polemica esicasta non ha senso alcuno, ma i processi mentali sono simili nel campo della acquisizione del sapere: esiste un'autorità che ha un peso fortissimo, ancorché non assoluto come nel precedente. È implicito che i paragoni che stiamo proponendo siano un aiuto alla comprensione ed ogni parallelo



troppo stretto non funziona. Tuttavia quello che ne possiamo trarre è un processo di acquisizione del sapere che è troppo sovente acritico e basato su un rispetto fortissimo delle fonti. Il punto fondamentale da mettere in evidenza è la natura delle fonti. Se si tratti del Il libro del Tao e della Virtù o di Confucio poco male e anzi tanto di bene, ma se si tratta di un mediocre insegnante delle scuole medie (o peggio delle università) allora il caso è meno scusabile.

Questa tradizione, dicevamo, nei diversi modi di acquisizione, diventa un patrimonio inalterabile e non soggetto a revisione critica. Alcuni personaggi della storia antica o recente sono cattivi e altri eccellenti e tutto viene proposto come inalterabile e acquisito una volta per tutte. Qui ci sono due brevi note da fare che tuttavia meriterebbero un ampio spazio. La prima riguarda quei casi in cui le contraddizioni tra storia reale e narrazione sono talmente evidenti che diviene insostenibile proporre la versione ufficiale e condivisa del passato. Comunemente può accadere una triplice reazione nei soggetti a cui la contraddizione viene fatta notare: o un rifiuto molto vigoroso ed irritato, oppure il silenzio totale, o la rassegnata considerazione di essere perfettamente consapevoli di tali antinomie ma in fondo non ci si può far nulla;

tali fattori rientrano più nella psicologia che in storiografia.

Se il sapere acritico è negativo per alcuni, dobbiamo considerare una diversa prospettiva dinanzi alla “necessità di critica”, ancora più interessante per il nostro scritto che si manifesta con la lecita domanda: «bene, ma revisione critica perché?». La risposta non è banale e affonda la sua radice nella diversa cultura che stiamo affrontando. Qui tocchiamo la radice del problema. La revisione critica è necessaria in quelle culture che hanno una chiara idea di tempo come dinamico. Le epoche passate sono diverse dal presente e quindi è necessaria una riconsiderazione, ovvero creare nuovi sensi ai fatti trascorsi alla luce di nuove prospettive. Questo è considerato un valore inalienabile in ogni cultura occidentale. Ciò ha dato diversi vantaggi chiarissimi ma anche numerosi svantaggi, come ad esempio una costante rivoluzione delle idee con elementi contraddittori ed conclusioni addirittura opposte. Tutto questo si può tradurre con il concetto molto in voga alla fine del Novecento chiamato «frammentazione».

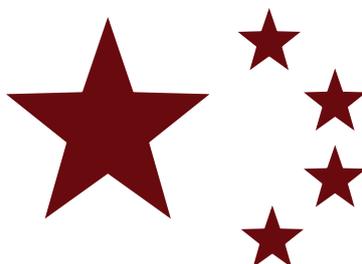
In Oriente — qui intenzionalmente vagamente inteso — le cose funzionano in modo molto diverso. Recentemente ci è stato fatto notare da un nostro studente una connessione che ci era

sempre sfuggita. Come noto, nella grammatica cinese non esistono i tempi verbali. Al contrario delle lingue neolatine, e soprattutto in Italiano, la frase è caratterizzata da una forma verbale precisa a seconda che l'azione si svolga nel presente, nel passato o nel futuro, più o meno remoto. In inglese le cose sono molto più facili. In cinese è facilissimo perché non esistono coniugazioni dello verbo che indicano l'azione temporale. Canzonare questa semplicità è ironia spiccia. Al contrario nasconde un tema molto interessante di riflessione. In Cinese, la caratterizzazione temporale è data con precisione da ideogrammi contenuti nella frase, ma non dal verbo. Ad esempio, se in italiano una frase venisse formulata con «l'anno scorso andai a Roma», in Cinese si direbbe «io l'anno scorso andare a Roma», che è poi quel che dicono gli amici cinesi alle prime armi con la nostra difficile lingua. In cinese, il tempo dell'azione (lo scorso anno, o meglio l'anno andato) è dato dall'inserimento di ideogrammi anziché dalla coniugazione di un verbo. Non ha senso dire se questo sia meglio o peggio, ma quel che importa è che il verbo, ovvero la parola che indica azione, è universale, è sempre attuale nel tempo. La determinazione temporale (l'anno scorso, ad esempio) specifica un caso particolare, l'essere io andato in un certo luogo in un certo momento preciso nella storia dell'universo.

Ma l'azione in sé, l'andare, è in qualche modo sempre esistita (in ciò che l'ha causata) e sempre esisterà (nelle sue conseguenze). E questo non è un trucco di una qualche esotica filosofia dell'estremo oriente. Tali baggianate esistono solo nei film di Charlie Chan. I fattori che stiamo analizzando in questo scritto sono invece sostanziali di un certo modo di pensare che è profondamente radicato nella cultura di questo paese e, riteniamo, anche in altre culture dell'esterno Oriente, laddove la storia abbia un peso immenso nell'orgoglio della Nazione.

Il tema potrebbe esser oggetto di ulteriori approfondimenti che lasciamo ad altri, più esperti di lingua cinese. Per quel che riguarda il nostro tema specifico prendiamo dalle suddette riflessioni almeno due punti di appiglio. Il primo riguarda la continuità nel tempo nelle logiche cinesi, un perdurare di esistenze senza soluzione di continuità. Questo implica che il Primo Imperatore cinese, Qín Shǐ Huáng, e la sua azione sono ancora operanti e la sua grandezza è intatta nell'attuale grandezza della Cina. Certo è che molta acqua e molti eventi sono passati nel fiume della storia, ma il corso è lo stesso e la fonte d'acqua sempre ricca.

Il secondo punto riguarda invece il debito che il presente ha verso il passato, sia esso remoto o recente. Le azioni di oggi, essendo legate a quelle del passato in stretta dipendenza, non



possono essere in contraddizione le une con le altre. Negare il passato significa rompere le basi del presente e questo negherebbe la liceità di quello che si sta facendo oggi. Non è un caso che esista sempre una costante attenzione a proporre azioni che siano in diretta continuità con la storia ufficiale cinese. Questo avviene anche a livello geopolitico che è poi il caso che ci interessa di più. Belt and Road Initiative era un tempo chiamata la Nuova Via della Seta proprio perché le azioni di oggi intendono essere in diretto collegamento con fatti storici, il quali hanno testimoniato la grandezza a livello mondiale della Cina che ancor oggi intende proporsi con la stessa dignità. Certo è che le cose sono un po' cambiate da allora, perché nei bei tempi andati alcuni continenti non erano ancora stati scoperti e questo ha complicato un po' le cose, ma senza dopotutto cambiare eccessivamente la prospettiva delle cose.

In tutta questa costante ambizione di collegarsi al passato c'è ovviamente il caso monumentale del Presidente Mao il quale, da buon rivoluzionario, aveva l'intenzione di spazzar via l'intera cultura cinese per rifondarne una nuova ogni qualvolta egli ritenesse vi fosse una stagnazione che contraddiceva la sua idea di rivoluzione continua; salvo tuttavia, e citiamo

Henry Kissinger, proporsi come rivoluzionario filosofo, lui grande lettore del Romanzo dei tre regni (Sānguó Yǎnyì) ed esperto del Libro dei mutamenti (Yì Jīng).

Da questa prospettiva si possono forse capire alcuni fatti solo apparentemente curiosi. Se la storia è un flusso ininterrotto che unisce le azioni di oggi a quelle del remoto passato, sembra evidente che la grandezza della Cina, pur tra gli alti e bassi di fluttuazioni "occasional", non è mai venuta meno né può mai essere interrotta. Essa è lì, una volta e per sempre. A chi questo concetto appaia strano suggeriamo la rilettura delle pagine delle Confessioni di Sant'Agostino quando parla della natura di Dio la quale è fuori dal tempo fisico, eterno ed imperituro. Quei concetti erano un tempo anche nostri ed è questo che differenzia la Modernità dalla Tradizione, il contingente dall'assoluto.

Senza scomodare Sant'Agostino e Alessandro Magno, il quale di fatto è il fondatore delle relazioni tra Occidente e Oriente, a livello della vita quotidiana gli aspetti sopra indicati sono sempre ben presenti. La costante attenzione a considerarsi — citiamo una frase che sovente viene ripetuta — traditional Chinese nei comportamenti sociali è un segnale indicativo di questa continuità proprio in un paese il quale,

negli anni recenti, di tradizionale nella vita di ogni giorno c'è veramente poco. L'immensa accelerazione di innovazioni scientifiche e l'uso pervasivo e persino ossessivo di tecnologie ne è una dimostrazione. Le auto elettriche (ad opinione di chi scrive uno degli abbagli più madornali del mondo contemporaneo) sono diffusissime, l'assoluta dominanza della moneta elettronica a svantaggio di quella cartacea, le relazioni interpersonali fundamentalmente basate sui social-network — ed in particolare sulla famosa piattaforma Wēixìn con la quale si può fare praticamente tutto, relazioni intime incluse —, il riconoscimento facciale, e persino il tentativo di elaborare un “doppio virtuale” al fine di prevedere le azioni di ciascuno, ebbene questo e altro ancora sono fatti evidenti che il passato non è poi così presente come si vorrebbe. Ma, forse, in tale discussione il punto fondamentale è un altro. Riteniamo che il centro del discorso non sia tanto l'innovazione tecnologica in contraddizione con il passato tradizionale. Ciò è di per sé evidente ed è stato analizzato a fondo da molti autori, e noi tra loro. La cosa più interessante risiede nel fatto che l'innovazione estrema (analizzata anche nelle pagine di questa rivista in precedenti articoli) non intenda mai rompere con il passato. Essa serve sempre allo sviluppo della Cina come grande nazione dominante nella storia dell'umanità, posizione che questo

Paese ha sempre avuto ed intende mantenere sia dal punto di vista culturale sia da quello di Civiltà.

Ma fin qui abbiamo parlato di presente-passato, aggiungendo riflessioni specifiche su quanto avevamo già detto. Tale discussione è strumentale per parlare invece del futuro presente. Tale visione verso il futuro, nella logica di quel che abbiamo appena discusso, non ha differenza sostanziale rispetto al rapporto con il passato. Poiché il presente è in diretta continuità con il passato, il futuro lo è altrettanto, ma con una differenza fondamentale ovvia che citiamo solo per completezza: il futuro non è ancora avvenuto. Ma qui sorge un elemento assai interessante che è, secondo chi scrive, di importanza fondamentale. Proprio perché il futuro non è ancora avvenuto allora esso deve essere programmato in modo che avvenga secondo le linee dettate non tanto dal presente ma dal passato.

Secondo noi è sempre valida la celeberrima frase di Horwell: «Chi controlla il passato controlla il futuro: chi controlla il presente controlla il passato». Ma nel caso che stiamo analizzando le dinamiche sono abbastanza diverse poiché il presente non controlla il passato come in una distrofia, la quale non è altro che un caso semplice e grossolano di quello che avviene nella



realtà. Nel mondo reale esiste invece una mutua dinamica influenza tra presente e passato. Ci spieghiamo. È vero che la storia viene sempre scritta a posteriori in base alle indicazioni e alle prospettive culturali e politiche del presente. Le alterazioni possono essere anche sostanziali. Tuttavia gli assolutismi esistono solo nei romanzi, mentre nel mondo reale, come da noi ricordato altrove, vi sono sempre una pluralità di voci che alla fine offrono un panorama complesso ed articolato di possibili passati. La storia non è più ricapitolazione come sperava il Venerabile Jorge da Burgos ne *Il nome della Rosa*, e dove i libri proibiti vengo celati da clerici perversi o da un oscuro potere politico. Le teorie del complotto sono troppo semplici per essere capite. Il passato controlla il presente ed il presente controlla il passato in mutua relazione. Non si può negare il passato ma semmai lo si può interpretare a supporto di azioni presenti come volle Shakespeare nell'Enrico V, e tanti altri regnanti del presente. Per il futuro qualcosa di simile avviene. Poiché il presente non controlla il passato in modo assoluto e definitivo, allo stesso modo non può imporre il futuro se non in modo assai limitato; alla fin dei conti, basta un granchiolino qualunque per uccidere un gigante o, in versione moderna, un ancor più piccolo virus per uccidere tanti "giganti nani". È tuttavia sacrosanto sperare che il futuro non vada dove

vuole in modo casuale, altrimenti cade una delle attività principali di uno dei tanti esseri senzienti che noi chiamiamo uomo razionale. Il controllo del futuro è necessario e dovuto. Il perché non ci è proprio chiaro. Ma abbiamo un'ipotesi che riteniamo possibile, almeno per il contesto storico di oggi. Proprio perché siamo dinanzi ad un momento storico in cui le rivoluzioni sono in costante attuazione, siano esse tecnologiche, politiche, sociali, sessuali, o quant'altro, il futuro per definizione non può essere come il passato. Questo implica un'incertezza che, se nella Modernità era un valore come amava ripetere Bruno Zevi, di fatto non lo è mai stato nel passato e ancor più nel presente.

Qui si gioca il tema vero del nostro articolo, il quale non poteva essere affrontato, però, senza questa complessa discussione sul passato. E la ragione è chiarissima dal nostro punto di vista: poiché in Cina sembra esservi una continuità temporale senza divisioni concettose tra passato, presente e futuro se non a livello puramente funzionale, era necessario comprendere tale aspetto del passato per capire le azioni del presente sul futuro.

Lasciamo da parte la filosofia per un attimo e torniamo alla concretezza dei fatti geopolitici. Una delle caratteristiche più impressionanti

della Cina, ammirata sia dai suoi sostenitori sia dai denigratori, è quella di aver visioni strategiche di lunga durata sul futuro. Questo ha diverse ragioni molto logiche, a nostro parere. Una prima è inerente al sistema politico di questo Paese, il quale grazie alla «ferma» guida del Partito Comunista Cinese non ha le oscillazioni e, talvolta, le cattive sorprese di certe democrazie occidentali. La direzione del governo è sempre la stessa e soprattutto quello che è impressionante è la compattezza del sistema dai livelli più alti sino a quelli più bassi. Conflitti ce ne saranno pure, ma fa parte della cultura cinese di mostrare un'armonia e quella serenità generale necessaria a questo popolo per il proprio equilibrio e la propria felicità. Questo concetto di «armonia» non è una banale e superficiale lietezza del lasciar fare e del campar bene. È un elemento molto radicato nella filosofia cinese che si ritrova a tutti i livelli, da quello personale a quello pubblico. Qui ritorniamo al concetto di «crisi» che Zevi proponeva come valore della Modernità. Quel valore in Cina è invece considerato una malattia, sia dello spirito e sia del corpo. Equilibrio è invece l'obiettivo di tutte le azioni di questo popolo, sia nella medicina — e quindi nell'equilibrio fisico personale — e sia nel governo. Abbiamo già detto in altri scritti, come uno straordinario professore di Pechino, durante una conferenza

a porte chiuse cui partecipammo, nel descrivere la politica del Presidente Xi riguardo alle strategie geopolitiche ed economiche di Belt and Road Initiative usò in inglese il termine «pacify», «pacificare». Questo ci fece molta impressione poiché in cinese quel termine, e nel contesto di quel preciso discorso, si indica con l'ideogramma píng, il quale significa sì pacificare ma con un significato estremamente complesso: esso indica «livellare», ma anche «calmare», «fare pace»; ad esempio, l'Oceano Pacifico viene chiamato, con speranza mal riposta Tàipíng Yáng. Ma píng indica anche «sopprimere» con implicazioni molto importanti dal punto di vista geopolitico. Esiste un significato superiore a tutte queste interpretazioni positive o negative: píng indica principalmente «la pacificazione attraverso appianamento delle differenze» che ci sembra un significato in linea con la politica del Presidente Xi Jinping.

Tali considerazioni rientrano in una mentalità molto importante da capire se si vuole comprendere la logica inerente alle azioni della Cina a grande scala: la pianificazione («appianificazione», ci si perdoni questo termine poco elegante in italiano) del futuro al fine di evitare cattive sorprese e quindi pericolose destabilizzazioni. La storia cinese, infatti, è stata densa di rivoluzioni e di guerre



che hanno causato milioni di morti e questo è uno dei fattori che più spaventa il popolo di questa cultura. Non solo. Ma esiste un fatto forse ancora più importante che non deve essere sottovalutato: le questioni spirituali. I cinesi hanno un complesso sistema di credenze non solo molto antiche, ma anche molto radicate nella mentalità delle persone, idee che influenzano profondamente le azioni anche più razionali. Non possiamo approfondire tali aspetti, ma basti un illustre precedente storico. Il Presidente Mao era un abilissimo stratega militare e storicamente questo gli viene attribuito per due ragioni: primo, il suo talento naturale di rivoluzionario e militare; secondo la sua grande competenza, come detto sopra, nello studio del Libro dei mutamenti (Yì Jīng). E questo non è caratteristico solo di Mao, ma ogni grande generale del passato; ogni grande stratega, comunque inteso, doveva avere non solo familiarità con tali classici, ma esserne persino esperto.

In questa direzione deve essere interpretata la pianificazione — pínɡ — del futuro in chiave geopolitica. E tale strategia include necessariamente anche la storia passata la quale deve supportare il futuro. Ma ancora di più — e questa è la tesi principale del nostro scritto — il presente deve pianificare il futuro affinché esso, una volta divenuto passato, non

sia criticato come negativo o errato dal futuro divenuto presente.

Paolo Vincenzo Genovese, Distinguished Professor, College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR)

GLOBALE

La pace perpetua e la trappola di Tucidide

di *Cosimo Risi*

La trappola di Tucidide è un concetto caro ai politologi americani di stampo conservatore, i neo-con dell'epoca del Presidente George W. Bush e del suo Vice Dick Cheney. Al loro pensiero s'ispira, alla lontana, Donald Trump, il probabile candidato repubblicano alla Presidenza.

Tucidide (460 - 395 a. c.) è lo storico greco che avrebbe predetto che per le potenze del nostro tempo sarebbe ineluttabile opporsi politicamente e militarmente. Il conflitto su larga scala fra Occidente ed Oriente sarebbe inevitabile. Allora tanto vale anticiparlo: prima che sia troppo tardi.

Il richiamo a Tucidide è giustificato dal meccanismo bi-direzionale dell'analogia. Si applica un fatto del passato alla contingenza e viceversa. Tucidide scrive delle Guerre del Peloponneso fra Atene e Sparta attorno al 431. Per analogia, quella situazione è riferibile al presente, a prescindere dai mutamenti di tempo e di spazio. La trappola scatta inesorabile a distanza di millenni. Tucidide è profetico.

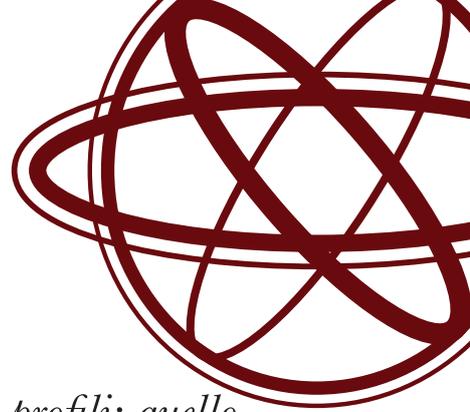
Tucidide dedica al conflitto fra Atene e Sparta (431 - 404) otto libri per risalire alle origini ed individuare la parte responsabile dell'inizio delle ostilità. La causa coincide con la responsabilità, *aitia*: Tucidide cerca il responsabile, *aitios*, del conflitto e riconosce

che ambedue le parti condividono la responsabilità.

Il che contrasta con la moderna glorificazione del modello ateniese. Glorificazione alimentata dallo stesso Tucidide quando riporta il discorso di Pericle agli Ateniesi sulla democrazia come governo dei molti. Sparta, al contrario, è ritenuta bellicosa ed incline a pratiche discutibili quali l'eugenetica dei suoi figli.

La causa profonda "il motivo più vero, ma meno dichiarato apertamente, penso che fosse il crescere della potenza ateniese e il suo incutere timore ai Lacedemoni [gli Spartani] sì da provocare la guerra". Atene si arma, Sparta si arma a sua volta ad evitare che la crescita militare di Atene la minacci. Sparta è perciò indotta a reagire al riarmo ateniese con un'azione che l'anticipi. Prima che la militarizzazione di Atene sia tale da sconfiggere Sparta senza che questa possa adeguatamente reagire. Cade la distinzione tra potenza valutata come una positiva e una negativa, ambedue concorrono al crescere della tensione fino alla deflagrazione.

Tucidide non esita a definire Atene una tirannide sul piano militare. Anche se la nostra comune accezione di Occidente democratico imputa ad Atene la nascita del modello democratico. Qui l'analogia funziona



“La trappola di Tucidide è bi-direzionale sotto vari profili: quello temporale, cui si è sopra accennato, e quello politico. C’è chi la vuole evitare perseguendo la pista diplomatica, c’è chi la ritiene inevitabile e corre ai ripari. Ambedue le reazioni tendono a semplificare, lo scenario è assai sfaccettato per le numerose varianti in gioco”

all'incontrario: riportiamo un fatto moderno al passato remoto, per dare dignità storica al nostro patrimonio di valori.

Ed infatti, nel reagire all'aggressione russa, l'Occidente oppone il valore della democrazia al disvalore dell'autocrazia russa. Specularmente la Russia si erge a paladina dei valori autentici della Cristianità avverso la decadenza dell'Occidente, scristianizzato e in preda alla smania di ridisegnare i rapporti fra i popoli ed i sessi.

Il dato concreto è che Atene e Sparta, malgrado l'ipotetico conflitto fra democrazia e autocrazia, sono potenze in precario equilibrio. La pacifica convivenza nel ristretto spazio della Grecia e nel comune affaccio sul Mar Egeo è impossibile da mantenere.

L'Unione europea, con il riarmo degli stati membri (Germania in primis) e con l'ipotesi di ripristinare la leva obbligatoria, sta cadendo nella trappola? Si riarma prima che l'aggressività di Mosca si spinga oltre i confini delle regioni russofone? Al contrario: il perseguire la pace sempre e comunque ci consegna imbelli al nemico?

Nel 1795 Immanuel Kant (1724-1804) scrive Per la pace perpetua. La trappola di Tucidide deve essergli nota per cercare di contrastarne

il determinismo. Il conflitto fra le potenze sarebbe davvero inevitabile? Ecco che il filosofo introduce, a contrario, alcune specificazioni per perseguire la pace perpetua.

La pace non è nello stato di natura, va costruita riducendo i motivi di ostilità, allo scopo occorre anzitutto frenare la corsa al riarmo. L'imperativo è disarmare in maniera permanente: “Gli eserciti permanenti (miles perpetuus) devono con il tempo scomparire del tutto”. La corsa agli armamenti è essa stessa foriera di guerre: “con i costi che richiede, la pace diventa alla fine ancora più pesante di una guerra”.

La pesantezza della pace rispetto alla leggerezza della guerra è un concetto solo in apparenza paradossale. Si pensi all'operare dei gruppi d'interesse, e non solo il cosiddetto apparato industriale-militare, per influenzare la decisione politica, non importa se operino in regime democratico o autoritario.

Le guerre di aggressione sono il modo per liberarsi dal peso degli arsenali. L'accumularsi delle risorse belliche in uno Stato scatena nell'altro Stato l'attitudine all'aggressione preventiva: per attaccare prima di essere attaccato. La deterrenza non è il rimedio del male, lo provoca anticipandolo.

Altra specificazione per ridurre le ostilità riguarda il finanziamento della spesa militare mediante il pubblico indebitamento: “Non devono essere fatti debiti pubblici in vista di conflitti esterni dello Stato”. Accumulare debiti per armarsi induce nello Stato vicino l’interesse ad armarsi a sua volta, ad evitare che il primo Stato raggiunga un tale livello di preparazione da avere la ragionevole aspettativa di vincere la guerra. Il processo ha un effetto cumulativo. Qualsiasi Stato che si senta minacciato è tentato di allearsi ad altri che condividano il senso di minaccia.

L’accumularsi del debito per il riarmo genera la corsa generale all’indebitamento e il diffondersi di un sentimento d’inquietudine. Tale sentimento minaccia la pace. La stabilità internazionale si alimenta invece della prevedibilità dei comportamenti delle parti. Kant dedica una riflessione alla virulenza dello sforzo bellico. Questo va contenuto entro limiti tali da rendere possibile il processo di pace: “Nessuno Stato in guerra con un altro si può permettere ostilità tali da rendere necessariamente impossibile la fiducia reciproca in una pace futura”.

Le ostilità permanenti possono sfociare in guerra di sterminio (*bellum internecinum*): “la guerra è solo il triste rimedio necessario nello stato di natura...per affermare con violenza

il proprio diritto”. La guerra di sterminio può riguardare ambedue le parti e condurre al “grande cimitero del genere umano”. Sono “arti infernali” le armi che portano alla guerra di sterminio.

Chi voglia interpretare i fatti dell’Europa orientale e del Medio Oriente con lucidità trova in Kant gli argomenti per capire. E dire che “gli arti infernali” di Kant sono molto meno infernali della Bomba. Produrre la Bomba prima che la produca il nemico incoraggia a testarla sul campo. Evocare la guerra per contrastare la guerra rischia di produrre la classica profezia che si auto-avvera.

Il Presidente francese, fino all’altro ieri impegnato nell’impossibile mediazione con il Presidente russo, propone di schierare truppe NATO sul fronte ucraino. Perché l’Ucraina non perda ulteriore terreno? Perché osteggiare apertamente la Russia è il solo modo per indurla alla trattativa? La presenza NATO provocherebbe l’effetto a catena fino al conflitto generalizzato?

Il Premier israeliano approva il piano per assaltare Rafah, ultimo baluardo a Gaza della resistenza di Hamas e ultimo rifugio dei Palestinesi in fuga. L’assalto finale facilita la trattativa per liberare gli ostaggi? Porta a disintegrare Hamas? Oppure Hamas,



prima che una politica, è un'idea destinata a sopravvivere all'annientamento dei suoi attuali sostenitori?

La trappola di Tucidide è bi-direzionale sotto vari profili: quello temporale, cui si è sopra accennato, e quello politico. C'è chi la vuole evitare perseguendo la pista diplomatica, c'è chi la ritiene inevitabile e corre ai ripari. Ambedue le reazioni tendono a semplificare, lo scenario è assai sfaccettato per le numerose varianti in gioco. Cosa accadrà, in novembre, negli Stati Uniti?

La Russia si sente più forte sul piano militare ed ha sistemato la pratica elettorale nel modo che ora diamo per scontato. Si riattivano gli sforzi di mediazione. Dopo l'avvertimento della Cina "di guerra nucleare non si deve parlare", entra in campo l'India. Il Premier Modi telefona a Putin e Zelenskyj. Le due potenze asiatiche, in perenne confronto fra loro, si trovano d'accordo su un punto: il mondo non ha bisogno di un conflitto generalizzato, qualche gruppo d'interesse ne ricaverebbe vantaggio, non il commercio internazionale.

L'attesa dell'avvento è alta in Medio Oriente. Il rapporto fra Benjamin Netanyahu e Joe Biden è ai minimi termini. Dopo un mese di silenzio diretto, i due hanno parlato al telefono per concludere la conversazione con

l'irrigidimento sulle posizioni di partenza.

Israele continua a pianificare l'assalto a Rafah, l'ultima postazione di Hamas a Gaza. Gli Stati Uniti ritengono che Hamas vada disintegrata con mezzi che salvaguardino i Gazani. Nella Striscia imperano le malattie e la carestia. Josip Borrell parla della fame come di uno strumento bellico, passibile di crimine di guerra.

Chuck Schumer è il capogruppo democratico al Senato americano. E' l'ebreo di più alto rango nella politica americana. Schumer sostiene che Israele necessita di un cambio di governo attraverso le elezioni anticipate. Benny Ganz, membro del Gabinetto di guerra a Gerusalemme ed oppositore di Netanyahu, è dato per vincente dai sondaggi, da Primo Ministro in pectore è ricevuto a Washington. La sortita di Schumer, un sicuro amico di Israele, è letta dagli avversari come un'interferenza esterna in un paese sovrano. I Repubblicani sostengono, con Donald Trump, che gli ebrei che votano democratico tradiscono Israele.

Jared Kushner, il genero di Trump e già suo inviato in Medio Oriente, esce con una serie di affermazioni che sarebbero fuori contesto per qualsiasi personaggio, non per lui che del candidato repubblicano alla Casa Bianca è intimo.

Kushner parla della spiaggia di Gaza come di una “proprietà ad alto valore immobiliare”: a condizione che la Striscia sia sgomberata dai suoi abitanti. Con le distruzioni di questi mesi Gaza non esiste quasi più, tanto vale che gli abitanti residui si trasferiscano in parte in Egitto e in parte nel Negev. L’Egitto non li vuole, va convinto ad accoglierli “con mezzi diplomatici”. Il Negev va riadattato con la tecnologia israeliana, è capace di miracoli nel deserto. Ed infine: “sarebbe una pessima idea riconoscere lo Stato di Palestina per premiare un atto terroristico”.

Nel suo parlare ruvido, Kushner delinea la strategia dell’ipotetica Amministrazione Trump: un misto di spregiudicatezza e di senso degli affari. Sullo sfondo è l’estensione degli Accordi di Abramo, di cui lo stesso Kushner fu promotore, ai paesi arabi in lista d’attesa, in primis il Regno saudita. L’importante è contenere l’Iran e le sue propaggini nel Golfo. La sua è la ricetta per sottrarre il Medio Oriente alla trappola di Tucidide. Per raggiungere non la pace perpetua ma una sorta di stabilità cristallizzando le posizioni attuali. La sola novità ammessa è la ricerca generalizzata del guadagno.

La stessa ricetta si applicherebbe in Europa: cristallizzare le posizioni attuali sul terreno ed optare per una forma di cooperazione

mercantilistica con la Russia. Né nemici né amici, soci in affari.

L’Unione europea è così chiamata a farsi carico delle proprie responsabilità. La sicurezza è affare europeo e sempre meno americano. Il Consiglio europeo accoglie la proposta dell’Alto Rappresentante di coordinare la resistenza di civili e militari agli eventi bellici. Valuta di dotare l’Unione di una effettiva politica di difesa. Con quali strumenti finanziari? Per alcuni stati membri bisogna emettere nuove euro-obbligazioni, sul modello del Recovery Plan. Altri stati membri (Germania, Paesi Bassi) si irrigidiscono al solo sentire di debito comune.

Gli eventi corrono, l’Unione riflette e, nel frattempo, sceglie di non scegliere. Attende l’avvento di novembre?

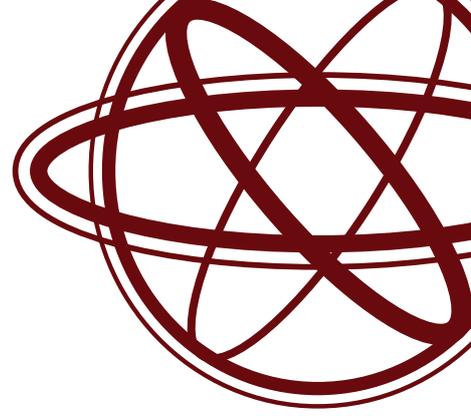
GLOBALE

Pacifisti Fuori Tempo● Massimo

di *Marco A. Patriarca*

Il mondo è attualmente minacciato da una trentina di guerre, fra le quali le due più gravi sono due guerre d'aggressione che oltre ai rispettivi teatri stanno mettendo in pericolo anche l'Europa e seminano caos e violenza in tutto il Medioriente mettendo a soqquadro alleanze necessarie su temi politici, economici e immigratori fra i paesi che si affacciano nel Mediterraneo. Un antico adagio afferma: "la guerra di difesa è sacra, quella d'aggressione è maledetta" ; nel caso dell'Ucraina e della Palestina nessuno dovrebbe dubitare quali siano quelle maledette che dovrebbero fermare le armi. Per fermarle però, pochi sarebbero in condizione di entrare nei cervelli dei protagonisti per valutare da quale parte ruotino gli algoritmi impazziti di Putin, appena reduce dalla sua invidiabile rielezione totalitaria (88%), di quelli dell'Europa titubante, degli Stati Uniti latitanti, del terrorismo ricattatorio di HAMAS, delle ambiguità del Qatar e dell'Iran; per nulla dire della cruenta vendetta di Netanyahu sui palestinesi. In tale quadro, tutti sono preoccupati che tali guerre deflagrino al loro esterno e ne producano altre peggiori e più estese. Tenendo presente peraltro, che sia Putin che HAMAS, più che dai risultati che possono ottenere dalle rispettive aggressioni, sono mossi da un irremovibile odio per le loro vittime. Allo stato attuale le devastazioni in Ucraina sono giunte al terzo anno di una guerra imperialista giustificata da una montagna di menzogne, rivolta contro i civili

inerme, in violazione di ogni norma per la conduzione della quale Putin, nell'indifferenza generale in Russia, si è conquistato il titolo di criminale di guerra dalla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia. Malgrado le sanzioni inferte alla Russia dall'Europa e dall'America, gli aiuti militari all'Ucraina ed il sostegno finanziario dell'Occidente, si sta ormai profilando la dannata ipotesi che, almeno in parte, Putin vinca la sua sporca guerra. Se ciò avverrà sarà dovuto in parte al successo della poderosa macchina mediatica messa in campo da Putin, da una certa vigliaccheria dell'Europa, dai residui di anti-americanismo, e dall'inutilità degli interventi pacificatori diplomatici europei; e naturalmente dal pacifismo a senso unico fuori tempo di tante anime belle. Le conseguenze per l'Europa, se ciò avvenisse, sarebbero a dir poco disastrose: la sua perdita di credibilità e il crollo del suo status internazionale. La guerra in Palestina poi, è ancora più preoccupante poiché sembra sancire l'irrimediabile fallimento politico, strategico e diplomatico di tutto il Medioriente, dopo 70 anni di guerre e paci tradite (Camp David del '78) e la prepotente presenza nel Mediterraneo di potenze ostili all'Occidente liberal democratico come la Russia e la Cina. In questo contesto noi europei ci guardiamo intorno e scopriamo di essere divenuti pacifisti congeniti. Sembra proprio che noi e i governi da noi eletti, non ricordino più che i le nostre tanto apprezzabili liberal-democrazie,



“Pace, Pace! è la parola d’ordine che incanta e sfida le alleanze e strategie euro-atlantiche. Nell’aggressione all’Ucraina sentiamo accuratamente invocare la pace da oltre due anni e, da cinque mesi in Palestina. Sono però pochi coloro che la invocano rivolgendosi agli aggressori che le hanno iniziate.”

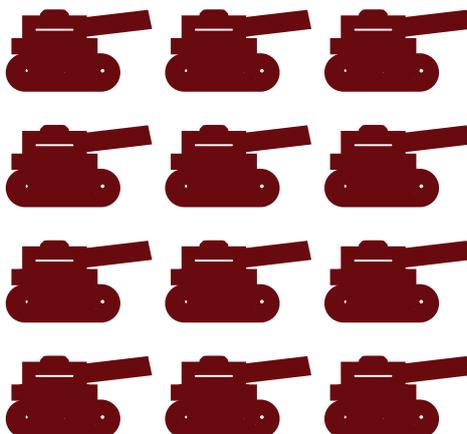
come pochi inascoltati commentatori hanno riaffermato in questi mesi, sono tornate in Europa soltanto a seguito dallo sbarco anglo-americano in Normandia e per l’intervento di oltre due milioni di soldati anglo-americani, cioè con le armi e dopo aver vinto una guerra che per portare la pace in Europa ha sacrificato quasi un milione di loro giovani morti. In occasione di ogni 25 Aprile, inoltre, gli italiani tutti, soprattutto coloro che si definiscono antifascisti, dovrebbero ricordare che tra l’ 8 Settembre 1943 e il 25 Aprile 1945, solo nella campagna d’Italia, fra morti, feriti e dispersi, si contano circa 350. 000 soldati angloamericani che meriterebbero la nostra gratitudine di essere ricordati dai nostri pacifisti fuori tempo massimo , soprattutto mentre un’ altra dittatura militare assai simile al nazi-fascismo sta di nuovo minacciando l’Europa.

Pace, Pace ! è la parola d’ordine che incanta e sfida le alleanze e strategie euro-atlantiche. Nell’aggressione all’Ucraina sentiamo accuratamente invocare la pace da oltre due anni e, da cinque mesi in Palestina. Sono però pochi coloro che la invocano rivolgendosi agli aggressori che le hanno iniziate. Anzi, sembra che molti commentatori, non solo in Italia, di quelli che capiscono quasi tutto di storia, di diritto internazionale e di geopolitica, su queste due guerre, stiano producendo argomentazioni assai sofisticate che, se non giustificano gli aggressori, ci mancherebbe,

sono però particolarmente attenti a spiegare le loro ragioni, quelle storiche, culturali e persino moralistiche. Nessuno a Febbraio del 2022 immaginava che la beffa dell’Operazione Militare Speciale russa in Ucraina, per “salvarla dalla NATO e dai rigurgiti nazisti in Ucraina” e da un “mondo occidentale decaduto”, comprendesse invadere uno Stato confinante senza preavviso, ucciderne i civili, bombardarne case, scuole e gli ospedali, distruggerne impianti e obbligare milioni di cittadini inermi a fuggire da casa loro. Malgrado quella beffa sanguinaria, è nata da noi la surreale teoria della guerra per procura, cosiddetta proxy war, propagata da alcuni importanti studiosi di geopolitica non solo italiani, secondo la quale gli Stati Uniti, anche dopo il crollo dell’URSS, sarebbero stati sempre ostili alla Russia, al punto che, difendendo l’Ucraina aggredita, diverrebbero de facto aggressori della grande madre Russia che, invadendo l’Ucraina, come afferma Putin, sta solo continuando la sua guerra patriottica. Con il suo imperialismo congenito, che ancora rimpiange l’ URSS, Putin ha fatto tesoro di tale tesi ed ha tentato, per ora invano, di riprendersi l’Ucraina, l’antica perla dell’impero russo, che si stava avvicinando pericolosamente all’Occidente, riversando tutto il suo odio per l’America e per le democrazie liberali, sperando di riprendersi con la guerra, la sua parte d’ Europa. Nessuno finora lo ha potuto fermare, nemmeno il Papa, e nella guerra

ucraina sembra che gli anti-americani di turno, soprattutto in Italia, abbiano raggiunto i filo-putiniani d'occasione: "...solo Joe Biden può imporre la pace – ha pubblicamente sentenziato uno dei nostri più illustri storici - visto che è lui che ha voluto la guerra," come se la NATO avesse mai minacciato la Russia. Sono argomenti ingannevoli sostenuti da importanti studiosi, persino americani, che piacciono a Putin e vengono da lui propagandati dai media mondiali da lui pagati a suon di centinaia di milioni, per giustificare di aver scatenato un guerra che non potrà vincere e che ha fin qui causato la morte di circa 500.000 soldati da ambo le parti e distrutto le famiglie di milioni di cittadini ucraini colpevoli di nulla. Qualcuno in Italia, o forse in Europa, per questi crimini contro la popolazione civile ha almeno preso di mira le ambasciate russe che, usando persino i nostri liberi media per propagare montagne di risibili falsità ? Dalle dotte opinioni degli ospiti, personaggi spesso incompetenti, noti ai media televisivi solo per grazia dei rispettivi conduttori dei nostri talk show, sui social, nei blog e su YouTube, visibili all'estero, sembra di capire che il negoziato di pace da tutti invocato dipenda de Zelensky, dall' Europa, dagli Stati Uniti, non da chi ha proditoriamente e illegalmente scatenato la guerra, cioè da Putin, per il quale, in virtù della sua capacità di minaccia, anche in Italia si usa ogni cautela. Forse per questo un amico italiano, da anni professore a Tallin, mi scrive

che gli italiani che vivono in Estonia, dove anche i russi che vi abitano detestano e temono Putin, sono malvisti perché considerati filo-putiniani. Mentre infuria la guerra in Ucraina e Capi di Stato si interpongono per fermarla, pochi sembrano aver capito che lo zar non vuole la pace, molto semplicemente perché vuole l'Ucraina, o almeno una sua parte che crede di aver occupato, seppur illegalmente. Persino il Papa Bergoglio assai inopportunitamente, proprio l' 8 Marzo, urbi et orbi, proprio nel giorno del festeggiamento della donna, mentre in Ucraina si stanno arruolando per combattere al fronte anche le donne, fra cui vedove dei caduti, chiede a Zelensky di alzare le mani e trattare un negoziato che allo stato non potrebbe che soddisfare l'aggressore russo. Frattanto Putin prende tempo e, mentre l' odiata America si ritira dalla scena, attende fiducioso che gli europei, prigionieri delle loro sindromi demo-elettorali, del loro benessere e attenti ai loro soldi, si incartino fra loro e lo lascino lavorare. Dopotutto, anche lui è in ambasce: da una parte si rende conto del valore immenso di una eventuale vittoria strategica per la Russia in Ucraina e per il suo potere personale; dall'altra dovrebbe temere di aver costruito un trappola mortale per sé, per la sua cupola di delinquenti e per i russi, se dovrà ritirarsi senza una vittoria plausibile. In ambedue i casi è pronto a tutto. D'altronde è lui il padrone del teatro di guerra che si svolge solo nel territorio della vittima, cioè



dell'Ucraina, che può solo difendersi e non può colpire il nemico in Russia dove, a quanto pare, tutto è tranquillo e il consenso intorno a lui è totale; anche perché gli oppositori al regime, quelli ancora vivi, sono resi innocui. Frattanto lo zar, devastando l'Ucraina con la guerra, si vendica di un popolo disposto a morire pur di non cedere distruggendo tutto ciò che non riesce a conquistare. Innanzi all'attuale pericolo di altre vittorie russe a causa delle attuali difficoltà militari dell'Ucraina e la sostanziale interruzione degli aiuti occidentali, il Presidente Emmanuel Macron ha improvvisamente sciolto tutti i suoi dubbi ed ha dichiarato di non poter escludere di mostrare le armi, come fece Ronald Reagan nel '76, e semmai inviare uomini in Ucraina per intensificarne l'assistenza militare.

Per tutta risposta, Putin ha immediatamente minacciato di una ritorsione nucleare chiunque si avvicini al suolo russo. Quella di Macron è un'ipotesi che, a quanto sembra, gli europei hanno criticato e per ora lasciato cadere, che l'ex Presidente francese Dominique de Villepin, in un'ampia intervista giudica estremamente pericolosa: farebbe uscire Putin - egli sostiene - dal relativo isolamento internazionale in cui si trova e lo metterebbe a caccia di alleati anti-occidentali in Africa, in Asia e persino in Europa e potrebbe trovarli, generando un effetto domino fuori controllo di chiunque. Per contro però, Villepin accusa

gli alleati dell'Ucraina senza mezzi termini di pura vigliaccheria e di avere colpevolmente interrotto gli aiuti militari mentre l'Ucraina se ne trovava sprovvista, proprio mentre stava mostrando una non indifferente capacità militare causando perdite immense a un aggressore assai più potente. Zelensky avrebbe così potuto e e potrebbe ancora, grazie a nuovi adeguati aiuti militari, tenere alta la propria bandiera per il tempo necessario a obbligare la Russia a negoziare la cessazione della sua aggressione, sotto opportune garanzie internazionali. D'altronde se la timida Germania, gli altri alleati dell'Ucraina, non sono disposti inviare uomini, la Francia e il Regno Unito non potrebbero posizionare come avvertimento, una o due portaerei alla fonda davanti a Odessa nel Mar Nero? Non sarebbe questa l'unica contro-minaccia che un dittatore russo come Putin capirebbe capire e allertare cittadini russi? Sul piano mediatico, l'Europa dovrebbe attivare reti alternative di una vera e propria macchina mediatica per rivelare anche ai russi che origliano nella rete tutte le menzogne addotte da Putin per la sua fantomatica operazione militare speciale, per convincere il popolo russo, che dopo 280.000 dei suoi morti, Putin con questa guerra infinita, ha già trascinato l'intero paese nel retrovia del mondo civile.

Intanto, mentre si spera che gli europei rinsaviscono, l'opinione pubblica in Europa

è frastornata da un esercito di commentatori, scrittori, giornalisti, professori, note dame della buona società, vecchi arnesi dell' anti-americanismo anche nei social , chi segue con attenzione ambedue le guerre in corso sta vivendo un incubo surreale: il diritto internazionale che, nella sua imperfezione, è pur sempre un guida per valutare ragioni e torti e dirimere negoziati, è un tema che nessuno discute e i temi del dibattito appaiono solo geopolitici, cioè storico- strategici: anche se l' URSS è implosa da se stessa la Russia - si sostiene - è considerata non da pochi ancora un grande impero e in quanto tale dovrebbe fruire dei suoi spazi vitali e anche della sua area d'influenza, proprio come il grande giurista Carl Schmitt a Weimar auspicava per la Germania nazista. Secondo tale teoria, la Crimea per esempio, cioè la porta dell'Asia verso il Mediterraneo, anche se persa nel 1855 e poi ripersa nel 1991 secondo il Cremlino russo-centrico deve assolutamente tornare alla Russia e le terre dove abitano dei russi devono ricongiungersi alla grande madre russa. Sennonché la maggioranza degli ucraini e i russi in Ucraina hanno già dimostrato di essere disposti a morire piuttosto che divenire sudditi del governo criminale di Vladimir Putin. In questa prospettiva, oltre al diritto internazionale, anche gli accordi di Budapest del 1994 che garantivano l'integrità dei confini ucraini , accordi garantiti dagli Stati Uniti, dal Regno Unito, dalla stessa Russia, dalla Francia

e dalla Cina, sono per lui carta straccia, così come ha boicottato quelli di Minsk; per neppure accennare agli obblighi derivanti dall'ONU e dalle Convenzioni di Ginevra del 1949 e del 1950. In quanto all'avversione russa per l' Occidente democratico e le sue libertà, chi ama la storia può ricordare alcune osservazioni di Alexandr Herzen, di Fëdor Dostoevskij, o di Maxim Gorki e la storica idiosincrasia anti-occidentale degli Zar, campioni del "dispotismo orientale" secondo Montesquieu.

Fra le centinaia di video e audio dibattuti in giro per il mondo sulla conclamata crisi dell'Occidente e delle democrazie liberali, ve n'è stato uno esemplare di queste settimane fra il giornalista scrittore Emmanuel Todd autore del best seller "Après la Démocratie" e Bernard Guetta, deputato europeo di " Renaissance". Todd, con il libro La "Chute Finale" degli anni 80 aveva acutamente previsto la fine dell'URSS e oggi, forse meno acutamente, tenta di fare lo stesso con la fine delle democrazie dell'Occidente che, secondo lui, sarebbero tutte a guida americana. Come altri castigatori delle orribili colpe dell'Occidente americano-dipendente, Todd, diversamente da un anti-occidentale e anti-europeo e filo-putiniano come Viktor Orban, non ama Putin ma sembra dividerne la geopolitica fintamente terzomondista del sud globale del mondo. L'appeasement che auspica con la Russia non



è quello infausto pro-Europa tentato da Neville Chamberlain e da Daladier nel '38 sperando di accontentare Hitler lasciandolo occupare i Sudeti, si sente invece vicino a Putin nella sua avversione per l' America, e per l' american way of life che condivide con lui. Todd sembra infatti altrettanto anti-occidentale della imprecisata visione del ruolo mondiale dei cosiddetti BRICS che Putin pare si accinga a presiedere. Al contrario Bernard Guetta è un riformista liberale e un estimatore della civiltà occidentale. Secondo lui Putin nella tragedia ucraina, ha già perso la sua guerra visto che non riuscirà a conquistare l' Ucraina. In questo Guetta, diversamente da lui, appare concentrato nel tentativo di cementare alleanze europee e conferire loro forza negoziale nei conflitti nel quadro dell'Unione Europea necessarie, non solo a fermare i conflitti, ma a impedirne l' improvvisa deflagrazione così come è avvenuto in quelli in esame. E' inoltre nemico di ogni estremismo, di quello stesso "estremismo populista e i suoi veleni" del titolo del discorso che il primo Ministro britannico Rishi Sunak ha pronunciato a Downing Street il primo di Marzo rivolto ai disfattisti che ignorano le virtù di una "società patriottica liberal democratica con un passato orgoglioso, un futuro luminoso di un paese ragionevole e di un popolo rispettabile. " In questo quadro sembra urgente capire se la Francia, appena tornata apparentemente nel grande gioco europeo, potrà assumersi la responsabilità di

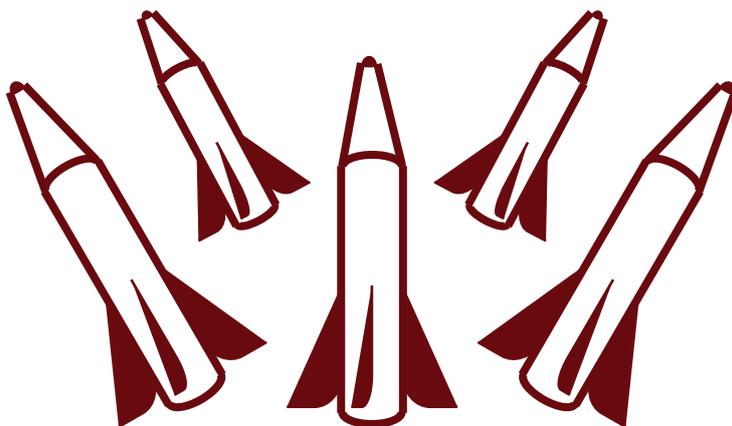
assumere il ruolo di coordinatore europeo in concerto con il cosiddetto Triangolo di Weimar ideato nel 1991 (Francia Germania e Polonia) per una più coraggiosa difesa militare anche senza truppe al fronte, per la difesa a oltranza dell'Ucraina, whatever it takes.

A proposito dell'estremismo denunciato da Sunak, molti intellettuali americani in questo periodo non sono da meno: l'estremista americano Prof. John Mearsheimer, per esempio, in una recente conferenza pubblica che gira nella rete, con un livore paranoide, sconsiglia al mondo di " non fidarsi mai degli americani" e incolpa l' America di tutto ciò che va male nel mondo. Sulla guerra ucraina ha distinto elegantemente fra l'offensive aggression e la defensive aggression, come se l'Ucraina e la NATO avessero minacciato la Russia; d'altronde, anche lo scrittore Christopher Caldwell, disperatamente anti-americano, addirittura dubita che il suo paese abbia valori da trasmettere a chiunque. Tali estremismi senza appello fanno la gioia di Putin e, in virtù della loro radicalità, mettono in ombra le opinioni più misurate di ben altri commentatori americani come Walter Russell Mead, Kenneth Pollack o Daniel Byman su Foreign Affairs, Atlantic Monthly o The Economist che discutono gli stessi problemi ma con l' attenzione argomentativa e la serietà richiesta dalle possibili conseguenze delle due guerre e di ciò che si potrà fare per fermarle.

Tenendo presente che nell'ultimo mezzo secolo in un mondo di 8 miliardi di persone si sono sovrapposte nuove autorità politiche, militari, dinastiche, religiose e territoriali che si muovono su una nuova scacchiere mondiale del Grande Gioco mondiale di cui non si sono ancora palesate le nuove regole che frattanto re, regine, alfieri, torri e pedoni si inventano a piacimento spesso sopravvalutando i rispettivi ruoli. Tutti gli Stati della terra sono coinvolti, direttamente o indirettamente dal mondo industrializzato, tecnologico e informatico della cosiddetta modernità: un mondo abitato da società policentriche e poliarchiche popolate da centinaia di etnie diverse e di popoli, ciascuno con propri caratteri identitari. In tale quadro il diritto internazionale e le grandi Organizzazioni mondiali, seppur precariamente, possono spesso dirimere i conflitti politici, territoriali od economici; purtroppo, quelli identitari, esistenziali e storici, religiosi e ultimativi al contrario resistono alla "forza radioattiva della modernità" (Arnold Toynbee) e spesso sfociano facilmente nella violenza e nella guerra.

In questo senso, il più irrimediabile dei conflitti identitari oggi è quello che dura dal 1948, quando è stato creato lo Stato di Israele in Palestina; uno Stato che, non riconosciuto da tutto il mondo arabo, fra il 1948 e il 1982, è stato subito aggredito quattro volte ed ha

vinto contro i quattro paesi arabi invasori. Da quelle date i conflitti non sono mai cessati in Medio Oriente, fra intese fallite, mancati riconoscimenti, corruzione, assassinii politici, terrorismo palestinese e accordi violati; per arrivare fatalmente all'evento più devastante mai registrato di questo interminabile conflitto: il proditorio assassinio con efferata crudeltà di 1.300 israeliani, donne, bambini e anziani trucidati con crudeltà efferata in casa loro il 7 Ottobre 2023 dai terroristi di HAMAS e il sequestro di 250 ostaggi israeliani. Non si è trattato solo di un atto di terrorismo ma di una orrenda macelleria, alla quale pare abbiano partecipato addirittura membri dell'UNRWA (United Nations Relief and Works Agency) che ha sdegnato il mondo intero. Un tale orrore ha scatenato una reazione militare ordinata da Netanyahu di tale violenza da poterlo condurre a risponderne innanzi alla Corte dell'Aia. Anche in questa tragedia, come per la guerra ucraina, sembra che gran parte dell'opinione internazionale confonda ideologicamente gli aggrediti con gli aggressori: la violenta reazione di Israele, pur giustificata, ha fatto strage fra la popolazione civile palestinese ed è stata fuori misura e, seppure diversamente motivata, è apparsa altrettanto spietata della strage volontaria programmata a freddo ed eseguita con indicibile atrocità contro innocenti israeliani dai terroristi di HAMAS. HAMAS, è bene ricordarlo, è un partito terrorista, militare religioso al potere che



governa Gaza e i territori palestinesi dal 2006 ormai senza alcuna legittimità che persegue con scopo dichiarato l'eliminazione di Israele dalla Palestina. Fra gli studenti di mezzo mondo soprattutto in America, in Canada nel Regno Unito, l'ignoranza dei fatti ha forse prefigurato l'inconsapevole vieto cinismo, dei manifestanti. In quattro università americane gruppi di studenti hanno sventolato le bandiere di HAMAS, dimenticando le vittime innocenti dell'orrendo massacro del 7 Ottobre. Segno questo che la società americana, come hanno scritto Richard Hofstadter and Susan Jacoby, tendenzialmente anti-intellettuale, sembra che oggi stia divenendo incapace di valutare le alterne vicende, felici e infelici, che direttamente o indirettamente coinvolgono la politica estera americana rispetto a quella dei suoi alleati. Altre università europee ne hanno seguito l'esempio. A Pisa e a Milano, gruppi di studenti indignati, forse ricordando i loro nonni della sinistra pacifista degli anni 70 quando, indossato l'eskimo d'ordinanza, manifestavano per i palestinesi, sono riusciti persino a boicottare i palestinesi moderati, che nessuno aiuta, che da anni si battono inutilmente contro HAMAS. La quale, bisogna ricordarlo, è finanziata direttamente dal Qatar e indirettamente dall'Iran e in 7 anni ha costruito ed attrezzato chilometri di sotterranei a Gaza dotandoli di sofisticate armi offensive; il tutto o dirottando illecitamente i generosi finanziamenti, soprattutto americani

(70%) ed europei (30%) destinati agli aiuti umanitari del popolo palestinese tramite abili triangolazioni finanziarie, finte consulenze e compensi milionari, fra l'ANP (Autorità Nazionale Palestinese) e Al Fatah. Una tale minaccia è avvenuta nel silenzio di una quantità di presunti controllori anche dell'UNWRA (ONU) affinché le finte paci in Medio Oriente dal 1949 non disturbino l'Egitto e gli altri paesi arabi e non facciano mancare gli aiuti europei e americani a Gaza; persino nella totale cecità degli insediamenti israeliani illegali in Cisgiordania, una situazione che, nell'imprevedibilità delle alleanze, non potrà durare senza altre tragedie. Il segretario di Stato americano Anthony Blinken, in una delle sue quattro visite in Medio Oriente, ha dichiarato con forza che l'intera regione mediorientale è a un bivio: da una parte una sistemazione di Gaza e dei territori conforme al diritto internazionale sicura per i palestinesi e per lo Stato di Israele pienamente riconosciuto e, nuove elezioni sotto il controllo dell'ONU e la fondazione ex novo dello Stato palestinese previsto nel 1949, poi abortito nel 1993 dopo l'assassinio di Rabin. Dall'altra Blinken vede ancora violenza, sconfinamenti palestinesi in Egitto e in Giordania e constata che ciò che sta avvenendo a Gaza non è più una crisi regionale o solo mediorientale, ma una situazione che, allo stato, appare insolubile e foriera del pesante coinvolgimento dell'Iran e di altri paesi MENA (Middle East North

Africa), degli Stati Uniti e dell'Europa. Osserva inoltre che Netanyahu, rifiutando di favorire la creazione di uno Stato palestinese nei territori occupati lascerebbe l'intera regione gravitare di fatto su un Israele multi etnica. Si tratta di un'ipotesi avversata da uno dei più illustri scrittori israeliani, Amos Oz, da sempre un acceso fautore della creazione di uno Stato palestinese. Nel suo ultimo pamphlet, ha spiegato a chi vorrebbe fare della Palestina un unico Stato multi-etnico, come gli Stati multi-etnici finiscono fatalmente per "affogare in un fiume di sangue", come a Cipro, nel Libano, in Siria, nell'ex Unione Sovietica, in Ucraina con i russi, in Irlanda con gli inglesi, in Spagna con i catalani, in Belgio con i fiamminghi.

Il quadro geopolitico che abbiamo innanzi, senza alcuna guida internazionale realmente neutrale capace di imporre anche con la forza militare il rispetto dei diritti, spaventa una quantità di altre nazioni più deboli nelle quali si creano le condizioni per altre e peggiori guerre e tragedie umane che devastano intere regioni del pianeta come la fame, la povertà i disastri naturali. Oggi, fra pacifisti fuori tempo massimo, le ambiguità mediorientali, le menzogne russe, le titubanze europee e la defezione americana, e le prepotenze delle autarchie, guardandoci intorno ci accorgiamo che anche nei paesi della modernità, quelli che hanno inventato tutto, dato dignità e libertà alla società civile e alla società aperta

non sembrano mostrare lo stesso coraggio politico e morale di personaggi del nostro recente passato come i Roosevelt, gli Einaudi, i Churchill, i Keynes, Adenauer o Mendès France, De Gasperi e di tanti altri. Allora le due guerre mondiali mettevano in gioco un'intera civiltà liberal democratica, e imponevano a quei protagonisti verità e coraggio, oggi, innanzi ai pericoli che corrono le nostre libere società-aperte, dovremmo chiederci se vi siano ancora protagonisti all'altezza delle aspettative politiche di un mondo sempre più complesso e imprevedibile. Dovremmo chiedere alle migliaia di pacifisti se, grazie i nostri 70 anni di pace, seppur protetta dalla NATO, di fatto, fuori tempo massimo, lascerebbero l'aggressore russo ad avere la meglio su un popolo libero che ha dimostrato con un coraggio inimmaginabile di voler difendere fino in fondo la propria libertà. In quanto al caos mediorientale, il cinismo del mondo arabo, l'ambiguità della Turchia, il fanatismo dell'Iran, il feroce terrorismo di HAMAS, la corruzione dell'ANP e di Fatah, oltre alla prepotenza di Israele, hanno toccato il fondo del caos mediorientale. Ormai solo la capacità responsabile di alcune figure neutrali autorevoli, garantite dall'ONU, potrà instaurare i lunghi e difficili negoziati che si renderanno necessari per inaugurare dopo 70 anni un'era della giustizia e di ragione per tutte le popolazioni del Medio Oriente e del Mediterraneo.

GLOBALE

La trappola di Tucidide

di Alice Ronsisvalle

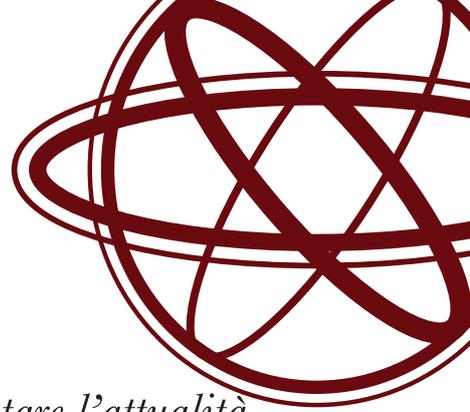
La trappola di Tucidide è un concetto amato particolarmente dai politologi americani di stampo neo-conservatore. Essi sostengono l'idea che lo storico greco avrebbe in qualche modo predetto la necessità, da parte delle super potenze attuali opposte tra loro dal punto di vista geografico, politico ed ideologico, come ad esempio Stati Uniti e Cina, ma anche NATO e Russia, di venire a conflitto. La ripresa di Tucidide viene giustificata attraverso il meccanismo bidirezionale dell'analogia, ovvero il collocare con un moto immediato del pensiero un fatto presente in uno passato e viceversa.

Lo sforzo analogico compiuto recuperando la situazione del 431 a. c. diventa efficace per illuminare almeno in parte alcuni aspetti del passato, ma dobbiamo tenere presente che gli elementi posti a confronto hanno subito i mutamenti del tempo, rendendo quindi l'analogia un mezzo descrittivo affascinante quanto provvisorio e probabilmente fallace. Ricordiamo che Tucidide dedica al tema monografico della guerra del Peloponneso (431 - 404) ben otto libri, scritti in momenti diversi e rimaneggiati più volte nel corso della sua vita. Il conflitto tra Atene e Sparta viene analizzato nei dettagli, dalle cause agli esiti, iniziando dal tentativo di risalire all'origine delle cose, in questo caso del conflitto, e di conseguenza individuare la parte o l'individuo

“responsabile” dell'inizio delle ostilità. La causa nel mondo antico coincide con la colpa, la responsabilità, concetti entrambi espressi dal termine αἰτία. Tucidide ricerca quindi un αἴτιος, un colpevole - responsabile, e sorprendentemente sostiene che entrambe le parti, ovvero Atene e Sparta, sono state cause del conflitto.

Insieme alle cause storiche palesi, visibili, quali gli avvenimenti di Corcira e Potidea, lo storico individua una causa profonda, una medesima condizione che rende indissolubili le due potenze, bisognose l'una dell'altra per far esplodere la tensione accumulata.

Nella visione di Tucidide, la crescita di Atene e il timore conseguentemente indotto in Sparta si uniscono all'interno di un processo graduale, che rende le due potenze allo stesso tempo cause e responsabili del conflitto. Tale processo porta alla necessità dello scontro, espressa dal verbo ἀναγκάσαι (I, 23), che pone l'accento sull'inevitabilità dell'evento, da cui è impossibile sottrarsi dopo decenni di tensione. Non c'è dunque un'opposizione tra potenza valutata come positiva e una negativa. Al contrario Atene, che nell'ideologia moderna è sinonimo di apertura politica e democrazia, viene presentata nei suoi limiti reali e nelle sue contraddizioni.



“Quanto sia utile la trappola di Tucidide ad interpretare l’attualità, è da dimostrare. All’epoca non funzionavano i contrappesi delle organizzazioni internazionali. All’epoca non esistevano gli arsenali di armi di distruzione di massa. Quelli che nel XX secolo portarono all’equilibrio del terrore”

In diversi passaggi Tucidide è critico nei confronti della polis ateniese, arriva a chiamarla “tirannide”, mentre presenta Sparta come una potenza che non ha bisogno di una presenza militare che la tenga a freno. Quindi Atene, molto meno democratica di quanto si pensi dal punto di vista militare, per continuare a essere termine analogico dell’Occidente cosiddetto democratico, viene idealizzata dal punto di vista della politica interna.

Lasciando da parte il modello ateniese e l’ipotetico scontro ideologico tra Atene e Sparta, resta il fatto che le due potenze erano in una condizione di precario equilibrio e di tensione accumulata prima degli eventi di Corcira e Potidea. La compresenza pacifica, in uno spazio limitato come il territorio antico della Grecia e delle città affacciate sull’Egeo, era impossibile da mantenere. Ha dato vita a quell’idea, ancora attuale, che le superpotenze sono animate da desideri espansionistici e non possono che scontrarsi.

Quanto sia utile la trappola di Tucidide ad interpretare l’attualità, è da dimostrare. All’epoca non funzionavano i contrappesi delle organizzazioni internazionali. All’epoca non esistevano gli arsenali di armi di distruzione di massa. Quelli che nel XX secolo portarono all’equilibrio del terrore.

Insomma, le condizioni ambientali si sono modificate, il sistema di riferimento abbraccia tutto il mondo, sono possibili gli scenari alternativi.

INTERNATIONAL

The Cease-fire in Gaza and the Westphalian Biden's Middle East

di *Enrico Molinaro*

New Israeli and Palestinian leaderships

The United States, Qatar, and Egypt have recently proposed a six-week pause in fighting to release all 109 civilians (including elderly and children, along with the bodies of 27 people, but excluding Israeli troops, either women or men) held inside Gaza:

“The proposal includes the freeing of Palestinian prisoners held by Israel, at a rate of three prisoners for each hostage, a temporary repositioning of Israeli troops away from high population areas of Gaza and a significant increase in humanitarian aid flowing into the enclave.”

“The Paris text envisions a first phase lasting 40 days, during which fighting would cease while Hamas freed remaining civilians from among more than 100 hostages it is still holding. Further phases would see the release of Israeli soldiers and the handover of the bodies of dead hostages.”

Whatever will be the outcome of the current war, an analysis of the ongoing Westphalian world historical cycle offers new scenarios with predictable radical leaderships' change for both sides of the conflict from a Glocalist to a Westphalian orientation, as in the case of the Israeli Bennett government at the end of the previous war with Hamas in 2024.

On the Israeli front, several demonstrations are

clamouring for the resignation of the Prime Minister, Benjamin Netanyahu.

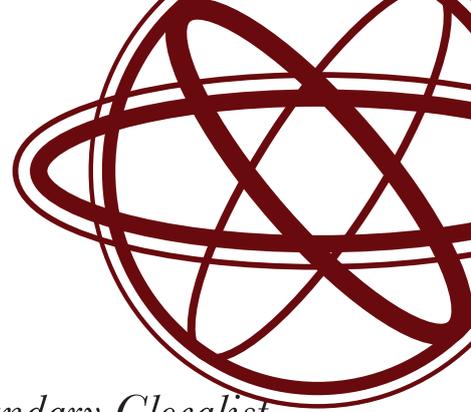
On the Palestinian side, the Hamas' 10/7 attack also aimed at freeing Palestinian national leader Marwan Barghouti – the charismatic leader of the first and the second Intifada, held in Israeli jails for 21 years – who, according to former Shin Bet (Israel's internal security service) chief Amy Ayalon, would be the only one capable of acting as a go-between to achieve peace and leading the united Palestinians after the end of the war.

According to Barghouti's son Arab, his father “is the person who can stop the war” – a comment that recent polls conducted in Gaza and the West Bank seem to confirm – thus facilitating the aforementioned Westphalian Two-States peace solution for Palestinians and Israelis in conflict.

Westphalian and Glocalist cycles: an innovative epistemological approach to understand international politics

What was the strategic political intention behind the Al-Aqsa Flood Operation of October 7, 2023, and did the Hamas' military wing (the Ezzedin al-Qassam Brigades), launch the attack for territorial or religious motivations?

An innovative epistemological perspective distinguishing two opposite Glocalist or



“ISIS, on the contrary, follows the opposite trans-boundary Glocalist model. Its spokesman Mujahid Abu Hudhayfah Al-Ansari, while inviting Muslims to eliminate Jews around the world, accused Hamas of not establishing Islamic rule or the Sharia legal system in Gaza”

Westphalian collective identity models may help understanding the events occurring in Israel and Gaza.

The Westphalian identitary vision relates to well-defined State physical boundaries, envisioning US President Biden’s TwoStates solution for the Arab-Israeli conflict, while the opposite Glocalist model enhances on the contrary communities within ideological, economic, theological, or spiritual intra- or trans-national virtual borders, corresponding to former US President TTrump’s Abrahamic perspective.

This article applies to the selected case-study the adopted methodology, defining collective identities using the suggested analysis in broad general terms. Its limited scope does not allow a complete and detailed description of the competition between the two aforementioned opposite élites cyclically influencing the geopolitical arena, like in a Ping-Pong powergame.

Through this new understanding of the deep political interests at stake political analysts can avoid traditional constructed dichotomies, such as those referring to popular Israeli/Palestinian, right/left or West/Islam opposite extremes. Such artificial polarization provides organized élites with intellectual weapons to manipulate both scholars’ interpretations and

people’s perceptions, distracting them from the real power-game on the ground.

Without a deep awareness of the real interests at stake, which are often invisible to the general public, the success of research publications and academic models risk to rely rather on the contingent ability to recruit sponsors with powerful communication instruments, than on objectively verified results.

Hamas recent Westphalian declared goals

Ḥamās, an acronym for Ḥarakat al-Muqāwama al-Islāmiyya (the Islamic Resistance Movement), is a Palestinian Islamist, Sunni, radical, political organization involved since its foundation in 1987 in the Israeli-Palestinian conflict, which never reached the vast amount of fatalities of the events triggered since 10/7. Since they revised their organization’s Charter in 2017, the Hamas leadership has apparently been shifting from the Glocalist to the Westphalian model. Its new intended goal (art. 20) is now to establish “a fully sovereign and independent Palestinian State, with Jerusalem as its Capital along the lines of the 4th of June 1967”.

The conflict (art. 16) “is with the Zionist project, not with the Jews because of their religion. Hamas does not wage a struggle against the Jews because they are Jewish but wages a struggle against the Zionists who

occupy Palestine”.

In this perspective, Hamas’ attack was supposed to be part of its guerrilla warfare against the State of Israel. On January 21, 2024, Hamas released the “Our Narrative” document, officially claiming its goal for the 10/7 attack as “stopping the expansion of West Bank settlements and bringing an end to the blockade of the Gaza Strip”, and asserting that it was “a necessary step and a normal response to confront all Israeli conspiracies against the Palestinian people and their cause”.

If they did not intend to terrorize “Jews” defined as such in religious, ethnical, or “racial” terms (as distinguished from the overall Arab, Jewish, Muslim, and Christian, citizens of Israel), did Hamas plan, years earlier, horrible rapes and similar unspeakable inhumane violence in order to spread psychological terror, or did its fighters transgress their initial orders?

By declaring as targets of their attack the Israeli military bases and soldiers, Hamas denied allegations of war crimes, such as rapes and intentional mutilations: “Avoiding harm to civilians, especially children, women and elderly people is a religious and moral commitment by all the Al-Qassam Brigades’ fighters”. “The Palestinian fighters only targeted the occupation soldiers and those who carried weapons against our people”, Hamas

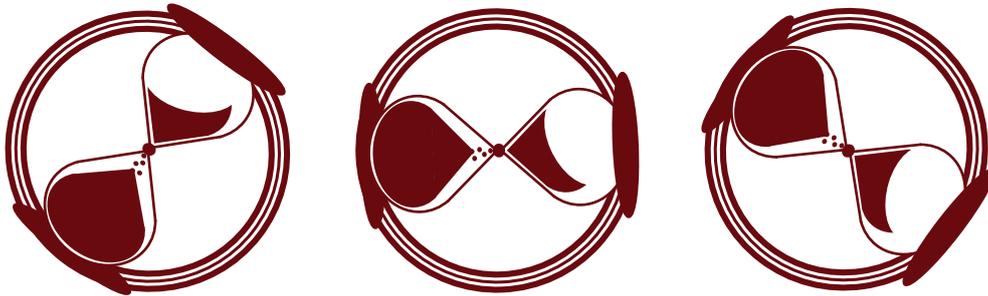
stated, adding that its members were “keen to avoid harming civilians” and that any such targeting was by accident.

In the same report, Hamas admitted that “maybe some faults happened”, but explained the killing of innocent civilians with “the rapid collapse of the Israeli security and military system, and the chaos caused along the border areas near Gaza.

In fact, all the acts of cruel violence that the Israeli civilians experienced as a result of the 10/7 attack are under the moral, legal, and political responsibility of Hamas, including those in which they were not directly involved, because their decision to breach the defensive fence protecting the State of Israel facilitated the entrance of thousands of additional armed violent Palestinians from Gaza.

Its 18-page paper describes the current war as part of a 105-year-old struggle of the Palestinian nation against “colonialism”, 30 years against the British mandate, and 75 years against the State of Israel.

“Israel has destroyed our ability to create a Palestinian state by accelerating the settlement enterprise,” Hamas said, blaming the United Nations for failing to stop the process. “Were we supposed to continue waiting and relying on the helpless UN institutions?” the document



asks.

Hamas said the war is designed “to stop the Israeli plan to control the area and to Judaize it and to harm the Al-Aqsa Mosque.” With regard to Gaza, the organization claimed that the enclave had “been turned into the world’s largest open-air prison” and that the war “was necessary to end the blockade”.

Glocalist ISIS versus Westphalian Hamas?

After the 10/7 Al-Aqsa Flood operation Israeli Prime Minister Benjamin Netanyahu declared a “right war against Hamas’ monsters”, comparing their brutal actions to those of the Islamic State (ISIS/Daesh): “Hamas is ISIS”. The two organizations, in fact, are quite different from each other.

ISIS is composed mainly of Iraqi and Syrian fighters, or people coming from other areas of the world (Europe, Asia, North Africa), while Hamas has exclusively Palestinian members. Hamas’ attacks are aimed at Israeli targets; ISIS on the contrary has declared religious goals, as its propaganda is aimed at the entire Muslim community scattered around the globe, urging them to fight against the “infidels”, and carrying out attacks in Europe or other countries.

These significant differences, in light of the aforementioned Westphalian/Glocalist

epistemological methodology, help understand why the Glocalist Islamic State carried out on January 3, 2024, the Suicide Bombing on the Memorial Route for the Assassination (by former Glocalist U.S. President Trump) of Westphalian Qasem Soleimani within the City of Kerman, in Iran, claiming the attack through its social networks.

The explanation for this ISIS attack lies in the political developments over almost half a century in Iran since the death of Glocalist Ayatollah Khomeyni.

Firstly, since in 2013 Hassan Rouhani won the elections, he officially shifted Iranian politics through a more Westphalian-oriented government, which basically the current leader Ebrahim Raisi continued to follow.

Secondly, the Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA), signed in 2015 with Westphalian US President Obama, was a diplomatic achievement ending decades of tensions over Iran’s controversial nuclear program.

Thirdly, under the suggestion of the Westphalian Chinese leader Xi, the Iranian government took the historical decision to normalize relations with Sunni Saudi Arabia, joining together the Westphalian BRICS Group.

Finally, Raisi expressed the desire to revive the nuclear deal that Glocalist former US President Donald Trump boycotted in 2018.

ISIS, on the contrary, follows the opposite trans-boundary Glocalist model. Its spokesman Mujahid Abu Hudhayfah Al-Ansari, while inviting Muslims to eliminate Jews around the world, accused Hamas of not establishing Islamic rule or the Sharia legal system in Gaza. According to the Glocalist Islamic State, Westphalian Hamas has prevented the Islamization of Gaza in every possible way: “Hamas is not a party worthy of leading Gaza and in whose ranks the Muslims of Gaza should fight”, Al-Ansari said.

Moreover, the spokesman stressed that with Israel there is first and foremost a religious war, while Hamas’ goals are “the liberation of the homeland, patriotism and strengthening their own power, which is why they believe that blood must be shed. Hudhayfah expresses regret because it is precisely for these false ideals, according to Daesh, that the Palestinian fighters fighting in Gaza are shedding their blood. He calls Mahmoud Abbas (the head of the

Palestinian Authority) the ‘guardian of the United States’ and Hamas the ‘guardian of Iran’”.

Moreover, Al-Ansari called on Gaza fighters to “fight the Jews as Allah has ordained and for what Allah has established (i.e. Islamic rule and the Sharia system), and not for the establishment of the land (i.e. patriotism and the rule of Hamas), to govern according to the laws established from above by Allah and not laws invented by men. Fight for what the Prophet Muhammad (peace and blessings of Allaah be upon him) and his companions fought for”.

The Trump’s Glocalist Abraham Accords and their Biden’s Westphalian interpretation

From July 13 to July 14, 2022, U.S President Joe Biden’s visited the Middle East, including Israel and the West Bank, then travelled to Saudi Arabia, an outstanding event for the so-called enlarged Mediterranean region.

President Biden fled directly from Israel to Saudi Arabia – which in recent years allowed flights between Israel and Gulf states to cross through its airspace -, as a possibility to improve direct relations also between these two countries, adding to the four Arab states signing the Abraham Accords, while Saudi Arabia had announced it would be opening its airspace for the first time to all carriers, including Israeli airlines flying to destinations in the East.



The Abraham Accords are a joint statement between the State of Israel, the United Arab Emirates, and the United States, reached on August 13, 2020.

Subsequently, the term referred collectively to agreements between Israel and the United Arab Emirates (Treaty of Peace, Diplomatic Relations and Normalization: Washington, 15.9.20), Bahrain (Declaration of Peace, Cooperation, and Constructive Diplomatic and Friendly Relations, Washington, 15.9.20), Morocco (Joint Declaration between the Kingdom of Morocco, the United States of America and the State of Israel: Rabat, 22.12.20), and Sudan (The Abraham Accords Declaration: Khartoum, 20.2.22).

In principle, the Abraham Accords Declaration encourage “efforts to promote interfaith and intercultural dialogue to advance a culture of peace among the three Abrahamic religions and all humanity”, a political manifesto of the Accords’ authors and signatories’ Glocalist approach.

In this respect, the aforementioned Abraham Treaty with the UAE recalls “the reception held on January 28, 2020, at which President Trump presented his Vision for Peace”.

On the contrary, the strategic agenda for the Eastern Mediterranean and Middle East

region of President Biden (his democratic predecessor, US President Barack Obama, was quite similar), is definitely far, if not opposite, from the defeated, but not yet surrendered, former republican President Donald Trump.

Biden’s views in foreign policy, particularly in this area of the globe, is not due only to his party affiliation differently from Trump, rather on their respective opposite strategic views. The cleavage between the Biden’s administration and Trump’s approach regarding the future of the broader Mediterranean region lies in the strategic vision of this area’s future.

The best example is Iran, and the way the United States should face this country’s military nuclear potential threat for the whole region. Biden never abandoned negotiations to strike a new agreement to replace the one President Obama signed in 2015, which later the Trump administration abandoned unilaterally.

While not explicitly rejecting the universalist values and Glocalist principles inspiring the Abraham Accords, Biden demonstrated a more pragmatic approach in tackling also the Israeli-Palestinian conflict, as on the occasion of the Gaza crisis violently exploded in May 2021, and the ongoing war erupted in October 2023.

Rather than a Glocalist vision based on

general values such as the convergence of “the three monotheistic religions”, Biden’s attitude seems to interpret the solution to this conflict through a territorial Westphalian *modus operandi* analogous to President Bill Clinton’s attitude expressed in his famous Parameters for a permanent status agreement, particularly for Jerusalem: “The general principle is that Arab areas are Palestinian and Jewish ones are Israeli”.

In his speech on the first day of his aforementioned visit to Israel and the West Bank in 2022, Biden mentioned his continued support for a two-State solution, which remains, in his view: “the best way to ensure the future of [an] equal measure of freedom, prosperity, and democracy for Israelis and Palestinians alike”.

Secretary of State Antony J. Blinken, traveling in the Middle East on March 21, 2024, pressed for a halt to fighting in the Gaza Strip as the United States prepared to introduce a resolution at the United Nations on March 22 calling for “an immediate and sustained cease-fire.” The new resolution also condemns the Hamas-led attacks on Israel of Oct. 7 that set off the war and the hostage-taking that day, and expresses support for the negotiations to free those still being held in Gaza.

The call for an “immediate and sustained”

cease-fire was markedly stronger language than a draft Security Council resolution that the United States circulated in February 2024, which called for a temporary cease-fire “as soon as practicable.”

The Biden administration also used the resolution to reiterate its opposition to Israel’s planned invasion of the southern Gazan city Rafah, which is packed with war refugees. It expresses “concern that a ground offensive into Rafah would result in further harm to civilians and their further displacement including potentially into neighbouring countries.”

Discussions are taking place between the Biden administration and Saudi Arabia about a possible deal to establish normal diplomatic relations with Israel for the first time, with the United States offering security guarantees, arms sales and backing for a civil nuclear program, as well as the necessary Israeli support for a path to Palestinian statehood.

Enrico Molinaro, Ph.D., President of Mediterranean Perspectives, National Coordinator of the Anna Lindh Foundation in Italy

Acknowledgements: Elisa Baracetti, Ivan Bercolli, Caroline Lamarine, Victoria Vega.

INTERNATIONAL

Europe and the “Myth of the Cave”: the Old Continent is no more the light of the world

di *David Cardero Ozarin*

Once upon a time, Europe was the symbol of human excellence, a beacon of light and hope for the world: from the emergence of reason and law created by the Greeks to the cult of beauty and arts crafted by Renaissance artists to the creation of modern conception of State by French revolutionaries to the insightful philosophical currents of thought by German authors, it was perceived mostly in the world that Europe was a prosperous place both economically and intellectually. Not anymore. It is true that not all that glitters is gold and that the much criticized nowadays “Eurocentric vision of history” may tone down many aspects in the past, but the truth is that in the last years, a series of events that lead to the European reaction towards the Israeli-Hamas war have finished to destroy the “myth of the cavern” that was European rationality and morality in the global south.

A WITHERED GARDEN

Back in October 2022, the High Representative of the European Union for Foreign Affairs, Josep Borrell said a sentence that provoked a lot of anger worldwide: “Europe is a garden, the rest of the World is a jungle, and the jungle may invade the garden”

The statement of the veteran Spanish diplomat was seen in many countries of the Global South as the latest instalment of European arrogance and bigotry. Until now, the difference was that the European Union had the financial strength and a supposed “moral high ground” to protect herself.

But in 2024, when the economic crisis resulting from the war in Ukraine and the disturbance in global trade hits hard Europe and the half-hearted stance of the UE regarding the conflict in Israel has made the “European values of respect to human rights and value of human life wet paper”

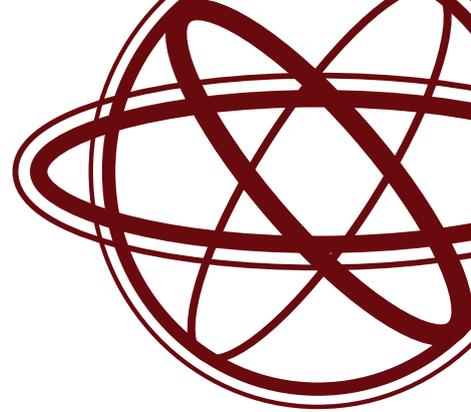
And the Global south has spoken loud and clear: Enough is enough of European false morality.

“EUROPEANS GO HOME”

One of the hottest topics when analysing foreign affairs is the battle between multilateralism and multipolarism. Many experts, diplomats and scholars like the late Henry Kissinger have finish to accept the fact that the notions of “democracy”, “human rights” and even “international rule of law” are susceptible to have many shades and divergent interpretations in different areas of the world with different notions of civilization and culture.

As a result, it is very hard to achieve a generally accepted “games rule”, even harder to achieve if part of the international community believes that the hole system has been created and underpinned by the West.

But in contrast to the United States which can rely on a strong hard power and economic reliability, the European Union has (until now) rely on the soft power of diplomacy and morality to keep its place on the international arena.



“For many countries in the Global South, liberal democracy and the values of multilateralism no longer represent the ideal path. This sentiment was evident during protests outside French embassies and military outposts in Burkina Faso and Niger last year, where many demonstrators carried the Russian tricolor flag”

And with the unconditional support of many European countries to Israel which many in the Global South see as a flagrant double standard with the case of Ukraine –which is the difference between the Ukrainians fighting for their homeland and the Palestinians who do not give up to the Israeli expansionism?- the “myth of the cavern” of Europe has fallen.

There are many facts that can explain the boredom of large areas of the world towards Europeans and what they consider to be “decadent morality”:

A turbulent colonial history: Many European countries built initially their prosperity with the colonization of the African continent, officialised during the conference of Berlin in 1885 and the process of conquest and colonization of the continent during 1914.

During this process, many colonial powers such as the Belgians and the Germans committed horrible crimes involving torture, massacres, and ethnic cleansing against local African populations in the territories under their control.

January 13th, the Namibian government published an official statement harshly criticizing the German support to Israel remembering the first genocide of the 20th century in 1904-1908, in which tens of thousands of innocent Namibians died in

• inhumane and brutal conditions.

• The failed French interventionism: France is another country that has to atone for its many sins in Africa. During an official visit of Emmanuel Macron to the continent last year, his Congolese homolog Félix Tshisekedi acidly reproached the French president for his paternalistic tone towards Africa, highlighting the deep uneasiness with the French foreign affairs doctrine of influence and interference in Africa to defend Paris’s interests (the famous *Françafrique*) by saying “The ancient slaves do not remain silent before their old masters. The new multipolar world is here

• That strong statement is a compelling example of how many countries in the Global South may have reluctantly accepted the moral scolding of ancient colonial powers, but they have reached their limit. The lack of success of the French military campaign aiming to tackle the jihadist insurgency in the Sahel region, Operation Barkhane, culminated in the complete withdrawal of French operatives from the ground in December 2022. This has created the perfect breeding ground for Russia and China to establish themselves in the region as key partners to local African governments. Where Europeans have failed, partly due to strained relationships with local partners and partly due to their inability to treat African partners as equals, the shadows of Russia and China attempt to fill the power vacuum with seductive promises of respect and the

eradication of colonialism represented by Europeans, advocating for mutual respect. And, let's be honest, who could blame them?

FALSE MORALITY

The European Union has built its reputation on the promotion of peace, the rejection of nationalism, prioritization of human rights and international law. It represents a perfect symbiosis between respect for human rights, defence of liberal democracy, and support for the multilateral system.

But what if this moral foundation, so vigorously defended by Brussels and community leaders, proves as fragile as a house of cards when faced with reality?

Let's speak about the Armenian case. Since 2022, the fragile peace between Armenia and Azerbaijan has been broken by several offensives launched by the Azeri army.

Last September, Azerbaijan launched an assault, after an inhuman economic and physical block that lasted years, to the Armenian-ethnic territory of Artsakh, the last Armenian stronghold in the disputed region of Nagorno-Karabaj. The lightning attack resulted in the dissolution of the Republic of Artsakh and the forced displacement of 100.000 people and more than 200 deaths.

Was the flagrant menace of ethnic cleansing and abuses by Azerbaijani soldiers a problem

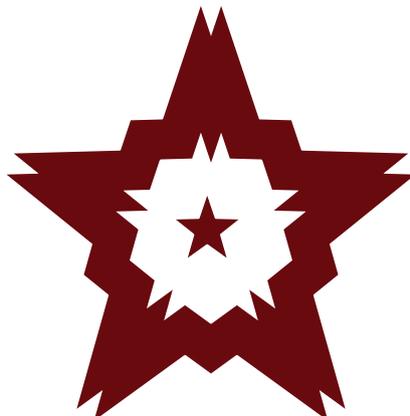
for EU officials?

No. A simple statement was released in which the EU reiterated its support for the sovereignty and territorial integrity of both Azerbaijan and Armenia and a call on Azerbaijan to reaffirm its unequivocal commitment to the territorial integrity of Armenia, in line with the 1991 Almaty Declaration.

Where was the support for Armenia? Azerbaijan's irredentist aspirations over its neighbour constituted a flagrant violation of sovereignty and an intolerable use of force against civilians. However, it's challenging to denounce Baku's actions, especially when it serves as one of the European Union's most important suppliers of gas and oil, a dependency heightened after severing energy ties with Moscow.

Azerbaijan's recent elections were held under serious suspicions of a restrictive political environment, with laws curtailing rights and freedoms. Yet, this did not cause a significant uproar in Brussels. Politics indeed make strange bedfellows.

The big elephant in the room is that the European Union's prestige in the world relies on economic strength, technological power, quality of life, and a solid system of values. However, in 2024, the EU economy suffers from Germany's problems, the technological gap with the United States and China widens,



the pillars of the welfare state begin to crumble, and the once solid system of values seems as fragile as butter cut by a warm knife. Realpolitik at its highest point.

THE GERMAN DILEMMA

If there is a European country particularly ensnared in this paradox, it is undoubtedly Germany.

Chancellor Olaf Scholz's declarations last December, asserting that the defense of Israel is a Staatsräson (reason of state) for the modern Federal Republic of Germany, confirmed what was widely understood: owing to its dark history as architects of the Holocaust during the Third Reich, Germany has sought to help and protect Israel at any cost as a form of redemption.

However, this policy has led Berlin to defend the indefensible, resulting in Germany being dismissed by the international community as a neutral actor in matters concerning the Hebrew state.

Despite Germany's participation in European Union efforts to impose sanctions against extremist Israeli settlers in the West Bank and East Jerusalem, the prevailing sentiment in Berlin and European capitals is that Europe has little influence in discussions concerning the situation in Gaza.

THE FALL OF THE MYTH

One may be quite reluctant when listening

to Vladimir Putin regretting that "Proud European nations with an important history" have become puppets of the United States, but the sad truth is that Europe has become more and more dependent in the last decades on the United States, especially when talking about defense and military force.

Not only that, the immigration problems translated into security issues, the rupture of the social fabric, and the rise in the cost of living have made Europe be seen in many parts of the world not anymore as the beautiful Old Continent, the proud birthplace of humanism and arts, but as an actor in regression that has given up its values and self-defense to the United States and a "Woke globalist pseudo-religion".

For many countries in the Global South, liberal democracy and the values of multilateralism no longer represent the ideal path. This sentiment was evident during protests outside French embassies and military outposts in Burkina Faso and Niger last year, where many demonstrators carried the Russian tricolor flag. The Global South has grown weary of decades of European moral posturing. With recent cases involving Armenia and Palestine showcasing European principles as mere rhetoric, they are no longer willing to accept moral lessons from Europe. They have exited the cave of the European discourse of values and morality. The myth is gone.



La nostra **Biblioteca**

Le monarchie arabe del Golfo

C. Bianco - M. Legrenzi, Il Mulino, 2023

Secondo gli autori, le monarchie arabe del Golfo, area da cui proviene il 20 per cento delle risorse energetiche globali, costituiscono oggi il nuovo centro di gravità in Medio Oriente, agiscono come forze importanti negli equilibri finanziari e condizionano la politica nel Mediterraneo allargato. Verso quest'area di crescente rilevanza ed importanza strategica, l'Europa, ed in particolare l'Italia, hanno manifestato un'attenzione insufficiente ed è quindi necessario cambiare atteggiamento, soprattutto dopo la crisi originata dalla guerra in Ucraina. Il libro, colmando un vuoto sul tema, fornisce importanti informazioni politiche ed economiche.

C'era una volta Cavour

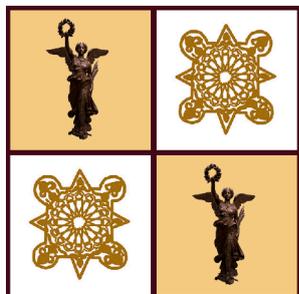
Giuliano Amato, Il Mulino, 2023

Giuliano Amato presenta Cavour come grande statista attraverso l'analisi di dieci discorsi da lui pronunciati davanti al Parlamento subalpino dal 1850 al 1861. Ne emerge la figura di uno statista liberale interprete, nelle condizioni date, della "grande politica" e capace, con intelligenza, abilità e pragmatismo, di costruire la sua visione del futuro. I dieci discorsi mettono in luce, in politica interna, l'azione di Cavour in difesa della democrazia parlamentare, della separazione tra Stato e Chiesa e della modernizzazione dell'economia, e, in politica estera, costituiscono esempi di grande politica internazionale ed evidenziano la sua abilità di negoziatore e la sua capacità di dar vita ad una rete di alleanze per favorire l'unità d'Italia. Amato si chiede quali sono i politici che possono essere paragonati a Cavour e ne individua solo due: Giovanni Giolitti e Alcide De Gasperi.

L'età della democrazia

Martin Conway, Carocci, 2023

Conway, che insegna storia contemporanea a Oxford, sostiene che il XX secolo può essere diviso in due parti: la prima segnata dall'orrore delle due guerre mondiali e la seconda caratterizzata dal consolidamento dello Stato sociale e della democrazia, quando, grazie a politiche di compromesso sociale e di sviluppo economico, è stato possibile garantire stabilità e prosperità. Con il 1968 sono poi state promosse notevoli riforme nel campo dei diritti e delle garanzie individuali. Secondo Conway questa fase sta però finendo e le tensioni internazionali, la pandemia, i mutamenti sociali, il sovranismo e l'anti-politica stanno minando la democrazia. L'Europa avanzata e vitale del dopoguerra si sta dissolvendo ed è impossibile sapere oggi quale sarà il suo futuro.



Diventare soci della
Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.
e-Mail: relazioniesterne@fondazioneducci.org
Contatto: 366 1571958